il Viaggio
AEROITALIA Magazine

BENIAMINO ZUNCHEDDU
«I cattivi non sono in carcere»

INIZIA LA PROPAGANDA COME DIFENDERSI?

MARILYN MONROE
studiava da quattrocento libri

MASSIMILIANO LENZI
e il Farwest di Trump

LO CHEF DEL FUTURO ATTENTO AL MICROBIOTA

SE L'AMORE VA A VELOCITÀ DI ALGORITMO



CRISTIANA CAPOTONDI

«L'IMPORTANZA DEL DUBBIO IN UN MONDO COMPLESSO»

2026 settembre

AEROITALIA

BUY ON BOARD *Menu*



PRODOTTI DA FORNO / BAKERY

Mini Croissant Salato Farcito — **€ 4,50**
Cotto & Formaggio, Speck & Brie o Prosciutto. / Savory filled mini croissant.

Piccola Pasticceria Assortita — **€ 3,50**
Duo mini crostatine, duo cuoricini o tris da tè. / Assorted mini pastries.

Pasticceria Vegana VEGAN — **€ 4,00**
Tris da tè vegano. / Vegan tea pastry selection.

PANELLA

APERITIVO & SNACK SALATI
SAVORY SNACKS

Salamini & Tarallini Beretta — **€ 4,50**
Combo pack con mini salamini e tarallini croccanti. / Salami and tarallini combo.

Snack Panella — **€ 3,00**
Capricciosi, Pomodoro, Olio e Sale, Rosmarino. /
Capricciosi, Tomato, Oil & Salt, Rosemary.

Patatine Croccanti (45g) — **€ 3,50**
Sfoglie di patate dorate. / Crispy potato chips.

SNACK DOLCI & ENERGETICI
ENERGY & SWEET SNACKS

Energy & Crunch Mix (50g) — **€ 3,80**
Mix proteico di legumi, mandorle, frutta disidratata e chips di banana.
Protein mix with dried fruit and banana chips.

Barrette ai Cereali & Proteiche — **€ 3,00**
Cereal and protein bars.

Biscotti Vari — **€ 2,50**
Nutella Biscuits, Baiocchi, Ringo. / Assorted biscuits.

M&M's & Cioccolatini — **€ 3,00**

BEVANDE RINFRESCANTI
REFRESHING DRINKS

Bibite Analcoliche & Thé Freddo — **€ 3,00**
Coca Cola, Zero, Fanta, Sprite, Thé Freddo (Pesca/Limone).
Soft Drinks & Iced Tea.

Succhi di Frutta (250ml) — **€ 3,00**
Gusti vari. / Various tastes.

Acqua Minerale (50cl) — **€ 2,50**
Naturale o Frizzante. / Still or Sparkling Water.

Red Bull Energy Drink (25cl) — **€ 3,50**

Caffè / The Caldo — **€ 2,00**
Coffee / Hot Tea.



SOLO PAGAMENTI ELETTRONICI
ONLY ELECTRONIC PAYMENTS

TUTTI I PRODOTTI SONO SOGGETTI A DISPONIBILITÀ DI BORDO / ALL PRODUCTS ARE SUBJECT TO AVAILABILITY

AEROITALIA



MILANO LINATE



TRIESTE

L'artista del mese



Filippo Martinez
VERSO IL CERVELLO

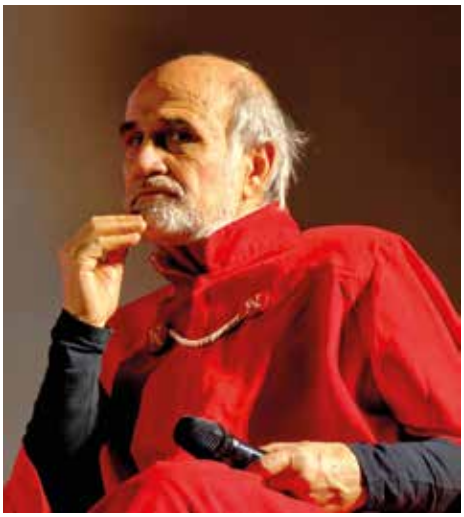
china e collage su cartoncino 50X50 cm - 2012

Quella non è una nuvola, è un cervello. Non so chi sia il tizio col Borsalino sulla scala, e non credo che lo sappia Filippo. S'intuisce però che si tratta di un querulo rompiscatole. Forse un rappresentante di tamburi o di qualche carta da parati. A voi la scelta.



Il commento è tratto dal libro GESÙ SALVATO DA SUPERMAN, © UNIVERSITÀ DI ARISTAN EDITRICE, Seconda edizione aprile 2026. Il testo raccoglie otto dipinti di ciascuna delle venti mostre realizzate da Martinez. Le opere sono accompagnate da commenti brevi e "rapsodici", concepiti come tessere di un puzzle che alla fine compongono una storia arcana e avvincente. L'autrice della raccolta dei dipinti è Alha (al secolo Chat GPT), che ispirandosi a Borges ha ricostruito il continuum dell' artista. Per capire Martinez occorre partire da queste dichiarazioni: *Se hai tre anni, se sei sporco di colore sino al bianco degli occhi, se tutto il pavimento è cosparso di fogli pasticciati, di certo sei felice. E onnipotente. Ti senti come Dio dopo aver creato la giraffa.*

LA POETICA



Filippo Martinez è indescrivibile, ma ci proviamo. Non a caso crede che l'uomo sia vastitudine, infinità, e lui lì dentro sta. Artista, regista, scrittore e autore tra i più originali del panorama culturale italiano, da oltre quarant'anni porta avanti una ricerca che sfugge a ogni classificazione. Le sue opere non sono semplici dipinti, ma capitoli di un'unica grande narrazione in cui convivono filosofia, teologia, letteratura, mito e umorismo. Nei suoi quadri santi, Don Chisciotte, Qohelet, Borges, Superman, bambini, mostriciattoli e guerrieri persiani appartengono allo stesso universo, perché nella sua poetica non esiste gerarchia tra realtà e immaginazione: i sogni hanno la stessa dignità del mondo che chiamiamo reale. Martinez rivendica da sempre il diritto all'utopia, al gioco e allo stupore come strumenti di conoscenza. La sua è una pittura che non separa mai il sacro dal profano, l'ironia dalla spiritualità, la malinconia dalla leggerezza. Per questo è stata definita una teologia umoristica: un modo di interrogare il mistero senza rinunciare al sorriso. Si definisce un "dilettante estremo", nel senso del rifiuto dell'obbedienza in nome del divino delectare. Non si chiede mai se una cosa funzionerà, ma soltanto se merita di esistere. Nel 2001, il giorno del suo cinquantesimo compleanno, annunciò pubblicamente la propria "morte indidascalica", scegliendo provocatoriamente di vivere "da postumo", sottraendosi alle logiche del successo e del mercato per rivendicare una libertà assoluta della creazione. Da allora la sua opera è diventata ancora più radicale: un continuo tentativo di restituire dignità ai perdenti, ai fragili, agli eccentrici, a tutto ciò che il nostro tempo considera marginale. Filippo è l'artista che non esiste, l'uomo morto ma vivo, e più vivo dei vivi. Ha ceduto solo pochissime opere, rifiutando la mercificazione dell'arte. Ma stiamo aspettando tutti che liberi case e cantine. I suoi quadri continuano ad aumentare e ad allargare il mondo, rifiutando di spiegare la realtà e cercando invece di renderla più vasta, più abitabile. E anche più visibile. Non a caso coinvolge spesso Louis Borges, il non vedente che ha conosciuto l'infinito. Martinez insegna Regalità Individuale presso la fluttuante Università di Aristan, della quale è anche rettore. Questa è la sua epigrafe: "Trasloco. Vado in quel che faccio e faccio quel che sogno. Sono altrove. Altrove è l'unico posto possibile".

il Viaggio
AEROITALIA Magazine

Editore
Aeroitalia
Via Mantegna 8 Fiumicino 00054

Direttrice responsabile
Virginia Saba

direttore@ilviaggiomagazine.it

Redattrice
Fernanda Perri
redazione@ilviaggiomagazine.it

Grafica
Smart Network Group s.r.l.
Sede operativa
Via Antinori, 34 – 87036 Rende (CS)
P.IVA: 03500860782
ROC n. 28794 del 10/04/2017
design@smartnetworkgroup.it

Pubblicità
commerciale@ilviaggiomagazine.it

Scrivici a
redazione@ilviaggiomagazine.it

Stampa
Rubbettino Editore
Viale Rosario Rubbettino n. 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)
Partita Iva 01933480798

Immagini e fonti
Adobe Stock Photo

Seguici su

il **VIAGGIO Magazine** mensile di Aeroitalia
Registrazione presso il
Tribunale di Civitavecchia n. 1625/2025
del 13 novembre 2025
www.ilviaggiomagazine.it

Copyright Aeroitalia
La riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della casa editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la casa editrice non si assume la responsabilità anche in caso fossero esemplari unici. La casa editrice non si assume la responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in fase di stampa.

Stampato nell'agosto 2026

SOMMARIO

EDITORIALE 5

ATTUALITÀ - Primo Piano 6
Cristiana Capotondi - Sviluppare il talento è ascoltare l'anima

ATTUALITÀ - Il Focus 10
Habemus Papam o habemus Trump?

ATTUALITÀ 12
La libertà come volontà Beniamino Zuncheddu
«Decidere chi vuoi continuare a essere quando non si può più decidere quasi nulla»

ATTUALITÀ - Politica 14
Detenzione per i Minori
Irene Testa, garante per i detenuti
«Investire sulla repressione invece che sull'educazione è un errore»

ATTUALITÀ - Politica 15
La storia di Sandro - Quando il carcere fa più male

ATTUALITÀ - Politica 16
Arrivano le elezioni - come difendersi dalla propaganda

TERRITORI E VIAGGI - I luoghi del cuore 20
In Vino Veritas
Dal Cagnulari al Cannonau passando per il cielo

TERRITORI E VIAGGI - Un giorno a 24
Caro diario, siamo alle EOLIE
Sette isole nate dal fuoco, sette modi diversi di abitare il mare
Nanni Moretti le attraversò alla ricerca della tranquillità, trovandovi invece un piccolo catalogo delle nostre nevrosi

CULTURA - Rotte e Racconti 26
Il gelato nato nel palmo di una mano
Quando finirono gli stampi nacque il Tartufo

IL PERSONAGGIO 28
Rosella Postorino - La scrittrice de Le Assaggiatrici
Lo spazio della scrittura come un tempio

CULTURA - Dietro le quinte 30
Lo SAPEVI che... Marilyn Monroe

CULTURA - Note di filosofia 34
L'illusione del controllo e la libertà interiore
La Consulenza Filosofica e l'attualità dello Stoicismo

CULTURA - Il libro del mese 38
"UN FERRAGOSTO" - il viaggio che spoglia il potere

CULTURA - Note di poesia 39
EDGAR ALLAN POE e la bellezza oscura della follia

LIFESTYLE - Come ti vesti 40
La vacanza comincia quando torni in ufficio

LIFESTYLE - Storie di gusto 42
L'estate in barattolo

CULTURA - Mostre ed Eventi 44
Quando l'ARTE costruisce un PAESE

CULTURA - Mostre ed Eventi 46
FLORIANA GENTILE - Dal film con Anthony Hopkins alla scultura

CURA DEL MONDO E DEGLI ALTRI 48
SAVE THE CHILDREN - La bontà comincia da un gesto semplice

SPECIALE AEROITALIA 50
Dalla bottega storica di Via Merulana
all'alta quota: il Made in Italy di Panella decolla con Aeroitalia

SALUTE E BENESSERE 52
Vivere bene e a lungo - La scienza della longevità - La sfida del futuro

SALUTE E BENESSERE 54
Lo Chef del futuro - Attento al microbiota e con la cultura dello scarto

RIFLESSIONI E OPINIONI - Una riflessione 57
Figli? No, grazie. - La scelta che ancora fatichiamo a chiamare scelta

SALUTE E BENESSERE - Psicologia 58
La scorciatoia dorata: quando l'amore cerca la via più breve?
L'amore al tempo degli algoritmi - La vertigine dell'incontro

SMARTNETWORKGROUP.IT

SMART NETWORK GROUP

CONCESSIONARIO UNICO PER LA PUBBLICITÀ

Il tuo BRAND vola più in ALTO,
contattaci e scegli il tuo spazio pubblicitario.

- *Spazio sui **telini poggiatesta brandizzati***
- ***Banner** sul sito web **ilviaggiomagazine.it***
- *Pagina **singola** o **doppia sul magazine***



SCARICA IL MEDIA KIT

TUTTE LE NOSTRE SOLUZIONI PER IL TUO BUSINESS

INFO e PUBBLICITÀ
commerciale@smartnetworkgroup.it
+39.0984.18.03.534 • +39.379.17.03.070

Via Antinori, 34 – 87036 Rende CS
P.IVA: 03500860782



Gentile passeggero,

anche quest'estate migliaia di italiani hanno ritrovato la propria terra d'origine, la propria famiglia, il proprio mare, e noi abbiamo avuto il privilegio di accompagnarli da un capo all'altro del Paese: dalle Alpi alla Sicilia, dalla Sardegna alla Toscana. In poco più di un'ora di volo siamo passati dalle vette di Trieste alle spiagge del Salento. Ogni collegamento che realizziamo è molto più di un semplice tragitto: è un ritorno, un ritrovarsi, una promessa mantenuta.

Ogni giorno il nostro impegno è farvi viaggiare in sicurezza, con puntualità e con quella qualità dell'accoglienza che appartiene alla migliore tradizione italiana. Continuiamo a investire nella nostra flotta, nella formazione dei nostri equipaggi e in soluzioni sempre più rispettose dell'ambiente. In un mondo segnato da tante incertezze, poter viaggiare con serenità resta un vero privilegio.

Quest'estate la nostra rete si è ulteriormente ampliata grazie all'accordo concluso con ITA Airways. È ora possibile prenotare, con un unico biglietto, itinerari che collegano le nostre rotte regionali verso la Sardegna, la Sicilia e Genova con la rete internazionale di ITA Airways. Allo stesso modo, attraverso la nostra rete è possibile raggiungere città come Bari, Torino o Venezia.

Nulla di tutto questo sarebbe possibile senza il lavoro quotidiano dei nostri equipaggi, del personale di terra, dei tecnici della manutenzione e delle squadre dei nostri centri di assistenza. Molti di loro trascorrono l'estate lontano dalla propria famiglia affinché voi possiate ritrovare la vostra. A tutti loro desidero rivolgere il mio più sincero ringraziamento.

Spero che la vostra estate sia stata ricca di ritrovi, di momenti di riposo e di attimi felici. Grazie, ancora una volta, per la fiducia che continuate ad accordarci scegliendo Aeroitalia.

Con tutta la mia gratitudine,

Marc Bourgade
Presidente di Aeroitalia

Attualità
Primo Piano

CRISTIANA CAPOTONDI
Sviluppare il talento è ascoltare l'anima

di ***Fernanda Perri***


photo credits: ***@mariozanaria***

Cristiana Capotondi ci risponde dal mare, il luogo al quale associa più facilmente la felicità. La conversazione scorre leggera, ma le parole hanno sempre un peso preciso; non sono mai casuali, le sceglie con cura. Nel raccontarsi torna agli inizi, quando recitare era ancora un gioco, attraversa ciò che il mestiere le ha dato e ciò che inevitabilmente le ha sottratto, fino ai desideri che restano aperti. Lo fa senza comporre un bilancio, ma con lo sguardo di chi continua a considerare ogni esperienza un punto di partenza.

Chi era Cristiana Capotondi prima dello spot del Maxibon e che cosa ha rappresentato per lei quella pubblicità?
Recitavo già da bambina. Lo facevo con gli scout, a scuola e nelle piccole rappresentazioni organizzate nella basilica di Santa Maria in Trastevere. Tutto è nato come un gioco che, con il tempo, si è trasformato in un mestiere, senza perdere per me quella leggerezza originaria. Erano anni in cui la pubblicità aveva un altro peso: i testi erano curati, dietro la macchina da presa c'erano spesso registi di cinema e ogni campagna riceveva una grande attenzione. Per un giovane attore poteva diventare una vera porta d'ingresso nel mestiere.

Ha mai rimpianto di avere cominciato così presto? Quell'esordio le ha dato più opportunità o, qualche volta, le ha sottratto qualcosa?
No, non mi sono mai pentita di avere cominciato così presto. Avere già un obiettivo e un sogno da inseguire mi ha aiutata a non disperdere le energie. Certo, guardando indietro, mi rendo conto di avere forse rinunciato a qualcosa dell'infanzia, ma ciò che ho ricevuto in cambio è stato enorme: un'espe-

rienza umana straordinaria, un mestiere bellissimo e legami profondi. Questo mondo, negli anni, è diventato una sorta di famiglia. Ci sono persone che ritrovo dopo trent'anni e con le quali è rimasta una confidenza, una familiarità che difficilmente avrei potuto costruire altrove..

Diciamocelo: il suo viso sembra aver stretto un patto con il tempo, quasi alla Dorian Gray. È stato sempre un alleato o, qualche volta, l'ha tenuta prigioniera nell'immagine dell'eterna ragazza?

(Ride.) Grazie a Dio, il mio viso invecchia e matura insieme a me. Mi piace pensare che porti i segni dei momenti vissuti, dei ricordi e delle esperienze. Mi considero fortunata: lavoro in un mondo di donne bellissime e la cura dell'aspetto fisico fa inevitabilmente parte del nostro mestiere.

Non credo, però, di essere mai rimasta prigioniera della mia età o dell'immagine dell'eterna ragazza. Penso piuttosto che ogni attrice porti con sé un proprio archetipo femminile, una sorta di suono dell'anima, che inevitabilmente la avvicina ad alcuni personaggi più che ad altri. Nel mio caso, mi piace incontrare donne nelle quali possa riconoscere almeno una parte di me.

In *Minerva* – La Scuola, in arrivo su Netflix il 22 settembre, interpreta Laura Canali, un'insegnante di storia e filosofia all'interno di un liceo militare. Quanto può essere rivoluzionario insegnare a dubitare in un luogo fondato sulla disciplina e sull'obbedienza alle regole?

Viviamo in un tempo che sembra lasciare sempre meno spazio al dubbio e allo spirito critico. I 140 caratteri di Twitter prima e forse qualche spazio più ampio oggi hanno dato a molti l'impressione di poter formulare giudizi. Io credo, invece, che siano proprio il dubbio e la capacità di mettere in discussione le nostre certezze a poterci salvare e che, quando non siamo sicuri di ciò che diciamo, dovremmo avere anche il coraggio di tacere. È questo lo sguardo che Laura Canali porta nella scuola. Entra in un luogo regolato da principi antichi, alcuni dei quali ormai superati, e comincia a interrogarli. Li mette in discussione perché ritiene che certe regole possano essere pe-


photo credits: **@mariozanaria**


photo credits: @mariozanaria

ricolose e che altre, pur formando persone efficienti e preparate alla carriera militare, non contribuiscono necessariamente a farne esseri umani felici, consapevoli e centrati.

Il pubblico l'ha incontrata spesso nei panni di donne luminose, affidabili, moralmente forti. Le manca una cattiva senza alibi?
Non credo alla cattiveria assoluta. Le persone possono avere una certa indole, ma quasi sempre esistono una storia e un percorso che le hanno condotte ad agire in un determinato modo. Forse sono indulgente anche con i personaggi, ma mi piacerebbe interpretare una donna capace di azioni terribili, purché avesse alle spalle una vicenda che permettesse di comprenderne le motivazioni. Una cattiva così la interpreterei volentieri.

C'è un regista, un'attrice o un attore con cui sente che il suo percorso debba ancora incrociarsi? E quale personaggio sente di non avere ancora incontrato?
Ci sono tantissimi registi e attori che stimo e con i quali spero di lavorare in futuro. Lo scorso inverno sono tornata a lavorare con Luca Miniero e con Christian De Sica, che non incontravo sul set dal 2004. Ho lavorato per la prima volta anche con Claudio Santamaria, un attore straordinario, e sono molto felice di questo incontro. In teatro, invece, ho accanto Marco Quaglia e Anna Zaneva, colleghi e amici con i quali mi trovo molto bene. Quanto ai personaggi, amo molto il cinema storico e mi piacerebbe rappresentare una grande personalità del passato.

C'è una parte che avrebbe voluto interpretare e che, invece, è sfumata?
Ce ne sono state molte. Il nostro è un mestiere nel quale si viene scelti: tutti i ruoli per i quali sono stata incontrata o provinata erano probabilmente personaggi che, almeno in parte, sentivo già miei e che poi sono stati affidati ad altre colleghe. Naturalmente è accaduto anche il contrario. Per quanti ruoli abbia perso, tanti altri ne ho conquistati. Va bene così.

Ha sperimentato la regia con Sulla poltrona del Papa, Solferino 28 e Gioia in movimento. Non l'ha sedotta abbastanza oppure sta aspettando la storia per cui valga davvero la pena tornare dietro la macchina da presa?
La regia mi ha sedotta, incuriosita e appassionata. È un luogo privilegiato da cui vivere questo mestiere a trecentosessanta gradi, entrando in contatto con una complessità che spesso a noi attori viene risparmiata. Siamo molto più protetti e meno esposti alle difficoltà artistiche, tecniche e produttive di un progetto. Il regista, invece, si trova nell'occhio del ciclone, ed è proprio questo ad affascinarmi. Sto lavorando a una storia e spero che possa diventare un film al più presto.

È stata consigliera di amministrazione del Centro Sperimentale di Cinematografia e oggi è vicepresidente della Fondazione Italia per il Dono. Nel calcio è stata vicepresidente della Lega Pro e capo delegazione della Nazionale femminile. Che cosa ha compreso del potere e della responsabilità attraversando luoghi così diversi dal set?
Non so se "potere" sia la parola giusta: quelli che ho ricoperto erano soprattutto ruoli di responsabilità. Mi hanno permesso, però, di osservare da vicino alcune delle logiche che regolano il potere vero. Sono state esperienze molto formative, sia per il rapporto con le istituzioni sia perché mi hanno aiutata a comprendere la complessità di mondi come quello del calcio. Al Centro Sperimentale di Cinematografia, inoltre, ho capito quanto sia difficile provare a migliorare un'istituzione antica e consolida-

ta, attraversata da logiche interne e da una burocrazia molto rigida.

Molti suoi colleghi scelgono di prendere posizione sulle grandi questioni politiche e sociali.
C'è qualcosa del nostro presente che la ferisce particolarmente e di fronte al quale sente di non poter restare neutrale?
Mi espongo sempre con grande cautela, perché so che, indipendentemente dalla posizione che occupiamo, le nostre parole possono influenzare le persone.
Su questioni così complesse è difficile possedere una conoscenza davvero completa e nessuno è del tutto al riparo dalle fake news. Di fronte alle guerre in corso, però, esistono realtà che non possono essere ignorate. Ciò che sta accadendo nella Striscia di Gaza mi provoca un dolore profondo e resta per me incomprensibile, soprattutto per il suo protrarsi, nonostante siano molti i Paesi che chiedono un cessate il fuoco.

In una società che consuma rapidamente immagini, storie e parole, quale funzione può ancora avere l'arte? Può davvero cambiare il modo in cui guardiamo gli altri?
Credo che riuscire anche solo a sottrarre le persone alla valanga continua di informazioni alla quale siamo esposti rappresenti già una forma di rallentamento, quasi una pulizia della mente e dell'animo. Portare qualcuno a teatro o al cinema significa restituirgli, almeno per qualche ora, quell'esercizio della concentrazione che il digitale ci sta progressivamente togliendo.
Non è sempre facile. Mi è capitato di recitare davanti a spettatori seduti in prima fila che hanno chattato e risposto ai messaggi per l'intera durata dello spettacolo. Ed è proprio il digitale, oggi, a preoccuparmi maggiormente, non soltanto per i giovani ma anche per gli adulti. La mia generazione, così come quelle precedenti, è costantemente attaccata al cellulare, e i ragazzi non fanno altro che osservare l'esempio che diamo loro.
È un fenomeno che incide sulla psiche dei bambini, sottrae tempo e presenza alla vita degli adulti e concentra un potere enorme nelle mani delle multinazionali che controllano piattaforme e dati. Non riguarda più soltanto le nostre abitudini quotidiane, ma anche gli equilibri tra gli Stati. Non è un caso che sia la Francia che la Spagna si siano già mosse per emanciparsi da Palantir costruendo una realtà nazionale che faccia lo stesso.

Alla luce di ciò che ha imparato nella vita e nel suo mestiere, quale consiglio darebbe oggi a una giovane donna che sta cercando la propria strada?
Oggi il mondo è molto più competitivo e richiede una preparazione più ampia rispetto al passato. Nel nostro mestiere, per esempio, quasi tutte le attrici parlano molto bene le lingue e spesso sanno anche cantare. Il primo consiglio, quindi, è: preparazione, preparazione, preparazione.
Poi bisogna imparare a riconoscere il proprio talento, perché è ciò che può davvero fare la differenza. Non soltanto perché apre delle porte, ma perché ci permette di realizzarci e di esprimere la parte più autentica di noi.

Se un giorno sua figlia potesse vedere un solo suo film per conoscere qualcosa di sua madre, quale sceglierebbe?
Spero che mia figlia possa conoscermi a prescindere dai miei film. Ma se un giorno mi chiedesse di vederne soltanto uno, probabilmente sceglierei *Dalla vita in poi* di Gianfrancesco Lazotti. In quel personaggio riconosco la determinazione con cui ho sempre cercato di realizzare ciò che desideravo e anche una certa sfrontatezza che oggi forse possiedo meno, ma che per molto tempo ha fatto parte di me.

Qual è il romanzo al quale è più affezionata? E che cosa ha lasciato dentro di lei?
Scegliere un solo romanzo è molto difficile. Le letture di questa estate mi hanno riportato alla storia dei Florio: sto leggendo *L'alba dei Leoni*, il terzo capitolo della saga di Stefania Auci. Avevo incontrato quel mondo per la prima volta vent'anni fa, durante un viaggio a Favignana, e ritrovarlo nei suoi libri mi ha appassionata molto. È una storia familiare, ma anche il racconto di una parte importante del Risorgimento italiano.
Il libro che, però, mi ha toccata più profondamente resta *La lunga vita di Marianna Ucrìa* di Dacia Maraini. Lo lessi a scuola, credo al secondo o al terzo anno del liceo, e fu la prima volta in cui provai un piacere autentico nella lettura. Non lo sentii come un testo imposto dal programma, ma come qualcosa che parlava direttamente a me, al di là del percorso di studi. Fu un vero salto.

Scelga un luogo del mondo e ci porti lì attraverso un ricordo, un odore o una luce.
Le Galápagos sono un luogo che sogno ancora di conoscere. Non ci sono mai stata, ma le immagino attraverso l'odore del mare. Se invece devo scegliere un posto che conosco e che per me coincide con la felicità, penso all'isola della Maddalena: alla sua luce, ai suoi colori e all'intensità del mare.

Dopo *Minerva* – La Scuola, dove la ritroveremo? Quali progetti la accompagneranno nei prossimi mesi?
Tornerò sul set per la seconda stagione de *La ricetta della felicità*, accanto a Lucia Mascino e nuovamente diretta da Giacomo Campiotti. Poi mi aspetta la tournée de *L'attrice*, lo spettacolo scritto e diretto da Giacomo Battiato, che porterò in scena con Marco Quaglia e Anna Zaneva. Debutteremo il 4 dicembre al Teatro Mancinelli di Orvieto e saremo in tournée fino a marzo.

Attualità
il Focus

Habemus Papam o habemus Trump?

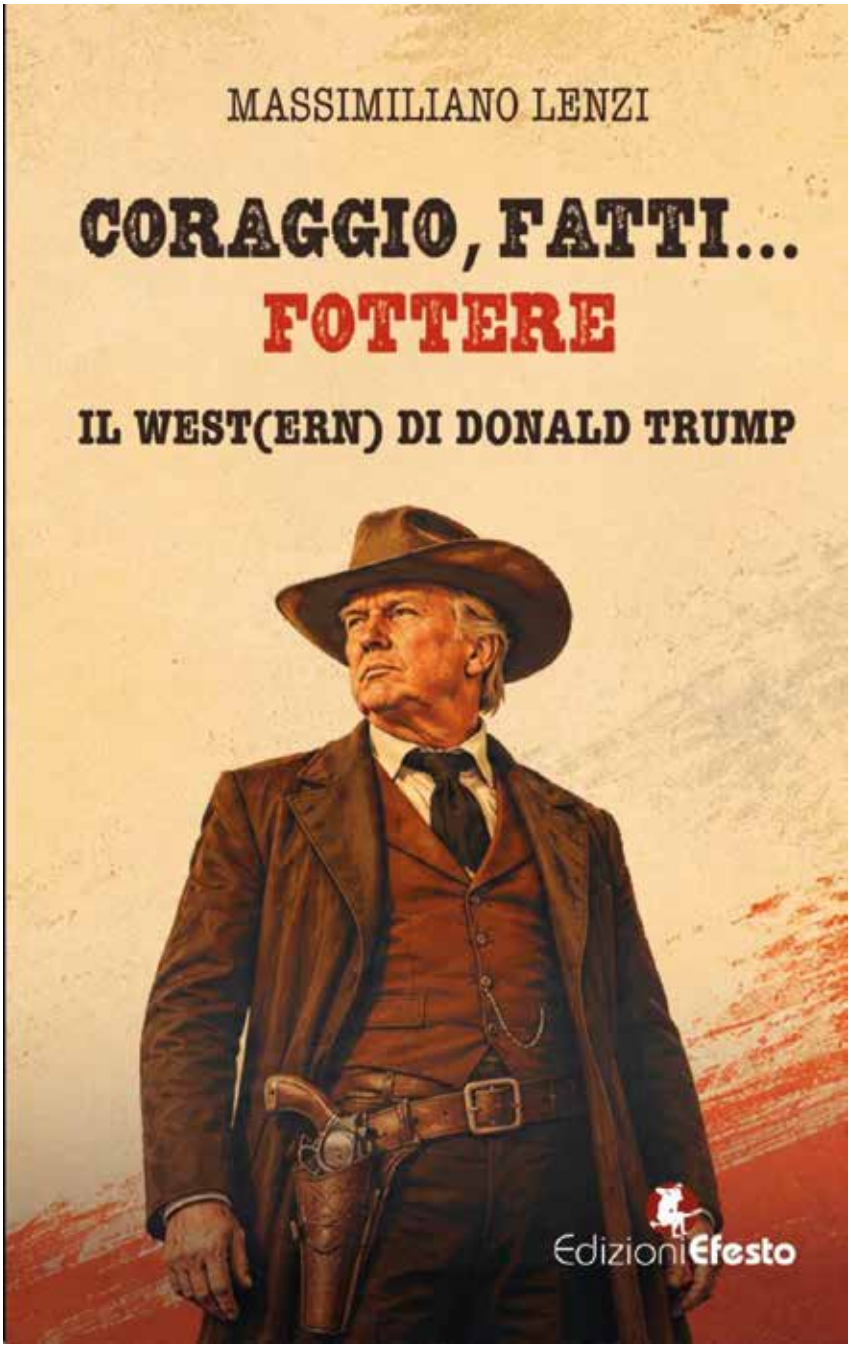
di ***Massimiliano Lenzi***
Giornalista e autore TV per RAI News



L'interrogativo, per i cattolici conservatori americani, non ha a che fare soltanto con l'ironia e va ben oltre il divertimento di una battuta. Non era mai accaduto nella storia che al soglio di Pietro salisse un Papa statunitense. Adesso è accaduto anche questo, con l'elezione di Robert Francis Prevost divenuto pontefice l'8 maggio 2025 con il nome di Leone XIV. Non era mai accaduto neppure che un presidente degli Stati Uniti bisticciasse frequentemente e anche con toni esagerati con un pontefice. Con Trump alla Casa Bianca è capitato ed addio ad un altro tabù (se così lo vogliamo come chiamare).

Un presidente americano che prende di mira un Papa americano. L'elenco delle tensioni tra i due sarebbe lungo, ragion per cui ci limitiamo in questa nostra saga trumpiana a citare alcune frasi ed un'omelia. Frasi ed omelia - per cominciare - di Donald Trump e non del Papa. E tutte molto critiche su Leone XIV. Tra le frasi, una su tutte: "È un debole, pessimo in politica estera". Questa è una delle frecciate di Trump a cui il pontefice americano ha però prontamente replicato: "Non ho paura e non dibatto con lui".

Quanto all'omelia del presidente americano sul Papa americano, eccola: "Non voglio un Papa che critichi il presidente americano poiché sto facendo esattamente ciò per cui sono stato eletto, con una vittoria schiacciante, vale a dire portare la criminalità ai minimi storici e creare il più grande mercato azionario della storia. Leone tutti sanno, la sua nomina è stata una sorpresa



sconcertante. Non figurava in nessuna lista dei papabili ed è stato scelto dalla Chiesa esclusivamente perché americano; si riteneva, infatti, che quello fosse il modo migliore per gestire il rapporto con il presidente Donald J. Trump. Se io non fossi alla Casa Bianca, Leone non sarebbe in Vaticano. Purtroppo l'atteggiamento di Leone, troppo debole sul fronte della criminalità e su quello delle armi nucleari, non mi va affatto a genio. Né mi piace il fatto che incontri simpatizzanti di Obama come David Axelrod, un fallito della sinistra, uno di coloro che avrebbero voluto vedere arrestati fedeli e membri del clero".

E ancora: "Il Papa dovrebbe darsi una regolata nel suo ruolo, usare il buon senso, smettere di assecondare la sinistra radicale e concentrarsi sull'essere un grande Papa, anziché un politico. Questo comportamento gli sta arrecando un danno gravissimo e, cosa ancora più importante, sta danneggiando la Chiesa cattolica!".

Quasi a voler stimolare una rivalità alla Caino e Abele, Trump ha pure fatto sapere di preferire di gran lunga al Papa "suo fratello Louis, perché è totalmente Maga" (ovvero Make America Great Again, slogan caro a Trump e alla destra americana). Poiché siamo di fronte ad un insolito assoluto nella storia politica degli Stati Uniti e pure del Vaticano, verrebbe da pensare: la questione sarà finita così. Macché, nella migliore tradizione western, in sostegno di Trump (che poi non ne avrebbe affatto bisogno, a dirla tutta), è arrivato il suo vicepresidente, il cattolico convertito J.D. Vance, che l'ha detta ancora più grossa di 'The Donald' sul Vaticano e sul Papa: "Dovrebbe attenersi alle questioni morali".

Eppure, santa pazienza, il buon Vance – da cattolico per scelta quale è diventato – dovrebbe conoscere un po' di storia della Chiesa. Da sempre, anche dopo la fine del suo potere temporale (avvenuta grazie al Regno d'Italia che nel 1870 mise fine allo Stato pontificio con la breccia di Porta Pia – di fatto l'ultimo atto del Risorgimento – e con Roma che diventava capitale della nazione italiana), si è occupata (molto) di fare politica e non soltanto di anime da salvare o di questioni morali. È dunque abbastanza sconcertante che il vicepresidente degli Stati Uniti, nel pieno della peggiore crisi di sempre fra gli Stati Uniti e il Vaticano, se ne sia uscito con l'argomento delle sole "questioni morali" di cui dovrebbe occuparsi il Papa. Per stare alla storia recente della Chiesa e rendersi conto della bischerata che ha espresso, basterebbe che J.D. Vance si andasse a studiare il pontificato di Karol Wojtyla, il Papa polacco ricordato (anche) per aver fatto cadere il comunismo, seppure i suoi meriti storici siano stati sicuramente ingigantiti. E, vista la sua rivalità politica con il segretario di Stato americano Marco Rubio per chi sarà in futuro il candidato dei repubblicani dopo l'era Trump II alla Casa Bianca, J.D. Vance potrebbe pure andarsi a riguardare uno dei tanti viaggi di Papa Giovanni Paolo II e precisamente quello a Cuba del gennaio 1998, che segnò una svolta nelle relazioni fra la Chiesa cattolica e il regime comunista di Fidel Castro e che viene ancora oggi ricordato per una frase pronunciata da Wojtyla: "Cuba si apra al mondo e il mondo a Cuba".

Politica, politica e ancora politica del Vaticano, oltre alle questioni morali e a tutto il resto. Così come oggi è profondamente politica (oltreché spirituale) la posizione di Leone XIV sul tema della pace e della guerra. "Credo - sono parole del Papa sulla guerra all'Iran - che sia già stato detto molto chiaramente: lì non c'è una guerra giusta. Il problema è che la teoria della guerra giusta proviene dai secoli passati: non contemplava nemmeno le armi e la capacità di distruzione di cui dispone l'essere umano al giorno d'oggi".

Dettaglio, ma grosso come un macigno: a sostenere l'argomento della guerra giusta all'Iran era stato proprio Vance, il vice di Trump. Detto ciò resta il fatto che un vicepresidente degli Stati Uniti - rispetto al ruolo della Chiesa cattolica e del pontefice - nel dubbio, dovrebbe scegliere di non dichiarare troppo su religione e dintorni. Quanto a Trump resta, in questo duello con il Papa, comunque al centro. In mezzo, con da una parte Rubio (il segretario di Stato Usa) e dall'altra Vance (il vicepresidente).

Abbiamo pubblicato un estratto dal libro "Coraggio, fatti fottere. Il West(ern) di Donald Trump", edito da Edizioni Efesto, luglio 2026. «Donald Trump, quando gli chiedono chi sia il suo attore preferito, cita con grandi elogi Jon Voight, Sylvester Stallone e pure Mel Gibson- dice Lenzi - Ma non dimentica mai la sua ammirazione per Clint Eastwood, il Biondo che Sergio Leone ha immortalato per sempre ne "Il buono, il brutto e il cattivo". Uno che nel vecchio West, dove era cacciatore di taglie, a chi lo voleva fottere su un ricercato dicendogli: "Ehi tu, lo sai che la tua faccia assomiglia a quella di uno che vale 2.000 dollari?", senza scomporsi d'una virgola rispondeva laconico: "Già, ma tu non assomigli a quello che li incassa".

Attualità

LA LIBERTÀ COME VOLONTÀ

BENIAMINO ZUNCHEDDU

«Decidere chi vuoi continuare a essere quando non si può più decidere quasi nulla»



di ***Virginia Saba***





Il 15 ottobre uscirà **ZUSTISSIA**, il film di Francesco PIRAS con Michele Riondino, Geppi Cucciari e Jacopo Cullin

Si può essere liberi stando fermi? Rinchiusi? In undici in una cella coi letti a castello senza spazio nemmeno per camminare? Col cielo a righe o a quadretti e gli agenti che ti svegliano alle 5 agitando le chiavi per fare la conta? Con l'odore acre dei corpi che si mescola a quello del disinfettante, fino a consumarti le narici? Ho pensato ai prigionieri innocenti della storia. Cristo, Fidia, Ezra Pound, Miguel Cervantes, Pitagora, Socrate, Bacone, Boezio, Giordano Bruno, Campanella. Tutte vittime dell'inganno, dei giudizi, della cattiva sorte, degli incapaci di vedere, immersi nei contesti più brutti e disarmonici e trattati come bestie. Eppure, liberi. Capaci di regali immensi all'umanità. Capaci di umanità. E allora cosa è davvero la libertà? Se spesso chi è fuori ce l'ha ma non la sente, o la fraintende? Se chi ne è privo poi la sente scoppiare dentro? Ho provato a chiederlo a chi ha trascorso 33 anni di detenzione da innocente, e che ha cercato dentro di sé la forza, ogni giorno.

«È la volontà», mi ha detto Beniamino Zuncheddu. Quella volontà che ti fa sentire libero perché non comincia dalle circostanze che ti tocca subire, ma da una decisione interiore. «Sono rimasto ciò che ero, anche quando il mondo intero tentava di convincermi del contrario. Perché sa cosa si impara in cella? A delinquere. Si cerca il modo per non farsi beccare la volta dopo».

E lei, Beniamino, cosa ha imparato?
A restare me stesso.

Non è mai diventato pazzo?
No, perché dentro me ero in pace. Ero innocente, e lì stavo.

E cos'altro ha imparato in cella?
Ad aiutare gli altri, chi ne ha bisogno, sempre. È una regola. C'è solidarietà. E con la solidarietà ci sentivamo persone. Perché i detenuti sono considerati solo numeri.

Una lezione di civiltà a chi sta fuori ed è "libero". Come si fa?
Si dà alle persone che non hanno nulla. È normale per me. Dallo zucchero, alle scarpe.

I suicidi in carcere sono aumentati. Perché?
Perché se sei rinchiuso in un posto come quello sudi freddo. E non ce la fai se dentro non hai qualcosa che ti salva.

Non ci ha mai pensato?
A cosa? A suicidarmi? No, la vita è una e meravigliosa. Quando avevo bisogno di evadere dalla mia men-

te, per qualche momento, guardavo le luci delle fabbriche fuori dalla finestra, gli aerei che passavano. O le persone che passeggiavano per il viale. Sorridevo, per la vita là fuori.

Qual è il paradosso più difficile da digerire per chi sta in carcere?
Che mettono le persone dentro perché non hanno rispettato la legge, ma non vengono rispettate da chi le impone.

Un esempio?
Gli educatori stavano chiusi in ufficio. Mi dice a che servono? Ai detenuti serve che ci siano davvero, che li ascoltino. Così come i medici, gli assistenti sociali. Mi spiega lei perché non ci sono mai? Eppure è un diritto dei detenuti, almeno avere qualcuno con cui parlare o semplicemente curarsi.

Come l'ha risolta questa contraddizione?
Che è così, l'ingiustizia dentro la giustizia fa parte delle cose su questa terra. Come uno stoico, che non si lascia travolgere dalle cose esterne. Per forza.

Si creano amicizie?
No, siamo tutti conoscenti. Io, con la mia condanna, non facevo amicizia perché tutti uscivano, io stavo dentro e soffrivo se li perdevo. Così ho deciso di non avere amici.

Era amico di se stesso?
Sì, sempre tanto equilibrio.

L'immaginazione l'ha aiutata a sentirsi libero?
Certo, immaginavo di stare con i miei amici, alla bellezza della vita. E poi sa a cosa? Al profumo della natura. Io sono un ragazzo di campagna. E invece dovevo fare i conti con detenuti malati di AIDS, che avevano bisogno di cure psichiatriche.

E coi cattivi?
No, non ci sono cattivi, in carcere. Ci sono persone che hanno sbagliato, al massimo. O che non stanno bene. Ma i cattivi non stanno lì.

Chi sono i cattivi?
Trattare le persone come numeri, come cose, non è da "buoni".

Quanto lo Stato è in debito con lei?
Trentatré anni dentro da innocente, non lo so. Dicono che ci vorranno dai quattro ai sei anni per un risarcimento. In compenso io ho pagato.

In che senso?
Non tutti lo sanno, ma i detenuti pagano una retta mensile, come fosse un albergo.
Io pagavo circa 120 euro al mese. Faccia il conto in quella cella con undici detenuti. Hanno guadagnato bene.

E chi non li ha?
Riceve la parcella quando esce.

Sa che libertà come volontà è uno dei concetti filosofici più belli?
Qualcosa l'ho imparato, anche se non leggevo tanto.

Cosa è successo in lei quando le hanno detto che era libero?
Ho detto all'agente di non scherzare coi sentimenti. Non ho salutato nessuno, sono uscito e ho iniziato a camminare veloce per allontanarmi dal carcere. Non capivo niente. Ero confuso. Ho chiesto alla mia famiglia di venirmi a prendere.

Intanto, il 15 ottobre esce "Zustissia" il film del regista Francesco Piras con Michele Riondino, Geppi Cucciari e Jacopo Cullin.
Non l'ho visto, ma sarà divertente vedere anche i miei compaesani e amici coinvolti. Almeno la gente saprà cosa è successo. Almeno la gente saprà come sono andate veramente le cose.

LA STORIA
L'8 gennaio 1991 nell'ovile di Su Enazzu Mannu, a Sinnai (Cagliari), vengono uccisi tre pastori e un quarto uomo, Luigi Pinna, sopravvive gravemente ferito. È la cosiddetta strage di Sinnai. Le indagini si concentrano su Zuncheddu, giovane allevatore di Burcei. L'accusa si fonda soprattutto sul riconoscimento del superstite e su alcuni elementi ritenuti indiziari. Viene condannato all'ergastolo e la sentenza diventa definitiva. Lui, però, si è sempre proclamato innocente. Per oltre trentatré anni resta in carcere senza mai ammettere una colpa che sostiene di non avere. Proprio il suo rifiuto di confessare gli impedisce anche di accedere a molti benefici penitenziari. Il caso cambia quando emergono nuovi elementi: durante il processo di revisione il principale testimone racconta che il suo riconoscimento era stato influenzato nel corso delle indagini da un investigatore, circostanza che mette profondamente in discussione l'affidabilità della prova decisiva. Il 26 gennaio 2024 la Corte d'Appello di Roma, nel processo di revisione, revoca l'ergastolo e assolve Zuncheddu, che torna libero dopo 33 anni di carcere.



Attualità
Politica

DETENZIONE PER I MINORI

Irene Testa, garante per i detenuti «Investire sulla repressione invece che sull'educazione è un errore»



Irene Testa è la Garante delle persone private della libertà della Regione Sardegna. Conosce da vicino la realtà delle carceri italiane e, all'indomani del disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri che punta a rafforzare gli strumenti di prevenzione e contrasto della criminalità giovanile, abbiamo cercato di capire quali potrebbero essere gli effetti della riforma.

Le misure riguardano i minori tra i 14 e i 18 anni, la fascia di età nella quale, secondo il codice penale italiano, può essere riconosciuta l'imputabilità. Una persona è imputabile quando, al momento del fatto, è in grado di comprendere il significato e il disvalore della propria condotta (capacità di intendere) e di autodeterminarsi, cioè scegliere liberamente come agire (capacità di volere). Secondo Irene Testa, il nuovo impianto normativo introduce una diversa impostazione nell'accertamento dell'imputabilità: mentre finora il principio è stato quello di verificare caso per caso la piena capacità del minore, la riforma tenderebbe a considerare il ragazzo imputabile salvo prova contraria.

Saremo davvero più sicuri?

Non credo. Si abbandona l'idea che un adolescente sia una persona in formazione e lo si avvicina sempre di più al modello penale degli adulti. La sicurezza non si costruisce trasformando un quattordicenne in un adulto davanti alla legge. Una politica che investe sulla repressione invece che sulla prevenzione non costruisce più sicurezza: costruisce soltanto più esclusione. E quando uno Stato rinuncia a educare e sceglie soltanto di punire, il prezzo lo paga l'intera società.

Che cosa significa il carcere per un minore?

La giustizia minorile italiana è nata con un principio molto chiaro: il carcere deve essere l'ultima risposta, non la prima. Perché un ragazzo che sbaglia ha ancora il diritto di cambiare. La funzione della pena, nei confronti dei minori, dovrebbe essere anzitutto educativa e orientata al reinserimento, non semplicemente punitiva.

Qual è la situazione oggi?

Questa scelta arriva mentre la giustizia minorile è già diventata più repressiva. Negli Istituti Penali per i Minorenni sono oggi presenti 581 ragazzi, oltre il 52% in più rispetto al 2022. Nello stesso periodo il numero dei giovani presi in carico dalla giustizia minorile è cresciuto di circa il 25%. Di fronte a questi numeri il Governo non si chiede perché aumentino il disagio, la dispersione scolastica, la povertà educativa o il reclutamento dei minori da parte della criminalità. Sceglie invece la strada più semplice: più carcere, più punizione, meno garanzie.

Come si affronta davvero il problema della violenza giovanile?

Investendo nella scuola, nei servizi sociali, nella salute mentale, nello sport e nelle comunità educative. È così che si riduce davvero la recidiva. Ogni posto in più in carcere racconta il fallimento di ciò che non si è riusciti a fare prima. La sicurezza nasce molto prima delle sbarre.

LA STORIA DI SANDRO
QUANDO IL CARCERE FA PIÙ MALE



di ***Irene Testa***

Sandro ha 25 anni. Ma la sua infanzia è finita quando ne aveva appena cinque. A cinque anni viene allontanato dalla sua famiglia. Una famiglia troppo fragile, troppo segnata dal dolore e dalle difficoltà. I servizi sociali portano via tutti i fratelli. Da quel momento la sua vita diventa un susseguirsi di case, comunità, persone che entrano ed escono dalla sua esistenza. Un bambino che avrebbe avuto bisogno di certezze, di affetto, di qualcuno che gli dicesse: "Da oggi non sei più solo". A quindici anni ritrova un fratello biologico. Quello che avrebbe potuto essere un momento di rinascita si trasforma invece nell'inizio della discesa. Arrivano le sostanze, i piccoli furti per procurarsi la droga, la strada.

Intanto, nella sua mente qualcosa si rompe. Ma nessuno riesce davvero a capire cosa. Per alcuni è bipolare. Per altri soffre di un disturbo antisociale di personalità. Altri ancora parlano di schizofrenia. Diagnosi diverse, terapie diverse, nessuna risposta definitiva.

Nel frattempo Sandro continua a precipitare. Passa dal carcere minorile alle comunità. In alcune sembra rifiorire. Ricomincia a sorridere, a rispettare le regole, a sperare. Poi, però, ogni volta qualcosa si spezza. Ricade. E tutto ricomincia da capo. Diventa adulto. E con l'età adulta arriva il carcere. Ma il carcere non è un ospedale. E la malattia mentale non si cura dietro una porta blindata. Quando entra in carcere, Sandro è ormai completamente dissociato dalla realtà. Vive in un mondo tutto suo. Crede di essere un uomo di colore. Mangia il cibo da terra. Urina nella cella. Parla da solo. Delira. Di fronte a quella sofferenza viene finalmente trasferito in una REMS, dove riceve cure adeguate. Le terapie funzionano. Piano piano riaffiora la persona che era rimasta nascosta sotto la malattia. Ma c'è ancora un residuo di pena, meno di un anno. Così viene riportato in carcere. Ed è lì che tutto ricomincia. Incendia la cella. Abbatte una parete. Distrugge per sette volte il sanitario della sua stanza. Continua a parlare senza sosta, con frasi sconnesse, incomprensibili. Non sono gesti di ribellione. Sono il linguaggio disperato di una mente che sta di nuovo crollando. La domanda allora è inevitabile.

Sandro dovrebbe stare in carcere? La risposta, probabilmente, è no. Sandro dovrebbe essere curato. Perché il carcere non dispone degli strumenti necessari per affrontare una patologia psichiatrica così grave. Punire una persona che non riesce più a distinguere la realtà dal delirio significa condannarla due volte: una per i reati commessi e una per la malattia di cui soffre. Ha solo venticinque anni.

È ancora abbastanza giovane perché qualcuno possa cambiare il finale della sua storia. Con un progetto terapeutico serio, costruito su misura, seguito da professionisti preparati, forse potrebbe ancora salvarsi. Potrebbe tornare a essere una persona, non solo un detenuto, non solo una diagnosi. Purtroppo, troppo spesso, questi percorsi non esistono. Mancano i servizi, mancano le strutture, mancano le risorse. E allora il destino di ragazzi come Sandro finisce per dipendere dalla fortuna. La fortuna di incontrare, prima o poi, qualcuno disposto a non vedere soltanto il reato, ma la persona. Perché dietro quei fascicoli, quelle sentenze e quelle celle, c'è un bambino di cinque anni che nessuno è mai riuscito davvero a salvare.



Attualità
Politica

ARRIVANO LE ELEZIONI COME DIFENDERSI DALLA PROPAGANDA

Arrivano le elezioni e siamo già bersagliati a destra, sinistra e centro, dalla propaganda politica e dalla demagogia. Due parole che utilizziamo spesso come sinonimi, ma che non indicano esattamente la stessa cosa. La propaganda è l'insieme delle tecniche attraverso le quali si cerca di orientare opinioni e comportamenti; la demagogia è una modalità del discorso politico che cerca il consenso facendo leva soprattutto sulle emozioni, sui desideri e sulle paure del pubblico, spesso attraverso semplificazioni e promesse capaci di assecondarlo. Il problema è che entrambe funzionano. E funzionano anche su di noi.
Pensiamo infatti di essere manipolabili soltanto quando crediamo a una notizia falsa. Ma la propaganda più efficace non ha necessariamente bisogno di mentire. Può selezionare alcuni fatti e ometterne altri, ingigantire un problema, scegliere una parola al posto di un'altra, stabilire di cosa dobbiamo parlare per una settimana, indicare un colpevole, creare un'associazione emotiva. Può persino utilizzare esclusivamente fatti veri e costruire, attraverso la loro selezione, una rappresentazione profondamente distorta della realtà.

Come possiamo difenderci?
Un buon punto di partenza è molto antico: imparare a riconoscere quando un ragionamento smette di essere un ragionamento. Aristotele, nelle *Confutazioni sofistiche,* studiava già le argomentazioni che sembrano confutazioni senza esserlo davvero. Oggi le chiamiamo comunemente fallacie logiche e, a distanza di più di duemila anni, basta ascoltare un dibattito politico o scorrere per qualche minuto i social per ritrovarne moltissime.

Se attaccano la persona, cerchiamo l'argomento.
Una delle più frequenti è *l'argumentum ad hominem*: invece di rispondere a ciò che qualcuno sostiene, si attacca chi lo sostiene. È di destra. È comunista. È un radical chic. È fascista. È incompetente. È un privilegiato. È un buonista. Può darsi persino che alcune definizioni siano corrette. Ma non dimostrano che l'argomento sia falso. È una distinzione fondamentale perché la politica contemporanea tende continuamente a trasformare le questioni in identità.

Esiste poi l'ignoratio elenchi: si dovrebbe dimostrare una cosa e se ne dimostra un'altra. Nel dibattito pubblico assume una forma molto



riconoscibile. Si pone una domanda scomoda e la risposta sposta immediatamente l'attenzione altrove. Per difendersi basta esercitare una piccola disciplina mentale: qual era la domanda iniziale? Sembra banale. Non lo è affatto.

C'è poi la *fallacia dell'uomo di paglia*. Consiste nel prendere la posizione dell'avversario, semplificarla o deformarla fino a renderla assurda e poi attaccare quella versione più debole. È molto più facile sconfiggere una caricatura che un'idea complessa. Quando sentiamo frasi come "quindi secondo voi dovremmo..." oppure "la sinistra vuole...", "la destra pensa che...", fermiamoci un momento: qualcuno ha veramente sostenuto quella posizione in quei termini? Spesso scopriremo di no.

La maggioranza non trasforma un'affermazione in verità.
"Lo sanno tutti." "Gli italiani vogliono questo." "La gente è stanca." "Il Paese chiede...". *È l'argumentum ad populum:* utilizzare la popolarità di una convinzione come prova della sua verità. Ma un milione di persone può credere una cosa falsa esattamente come può farlo una persona sola. Quando qualcuno invoca "gli italiani", "la gente", "il popolo", la domanda da fare è quindi molto concreta: quali italiani? Quanti? Secondo quale dato?

Correlazione non significa causa.
Un altro errore antichissimo è il *post hoc ergo propter hoc*: un fenomeno avviene dopo un altro, dunque il primo deve aver causato il secondo. Oppure due fenomeni crescono contemporaneamente e quindi vengono presentati come legati da un rapporto di causa ed effetto. È una delle trappole più potenti della comunicazione politica perché consente di costruire spiegazioni semplicissime per fenomeni estremamente complessi. È aumentato X da quando è successo Y. Dunque Y ha causato X. Forse. Ma non necessariamente. La domanda da fare è: abbiamo dimostrato il rapporto causale o abbiamo soltanto messo due numeri uno accanto all'altro?

Quando ci fanno arrabbiare, aspettiamo.
Questa forse è la regola più difficile. La propaganda ha bisogno della velocità. Il pensiero ha bisogno di tempo. Indignazione, paura, disgusto, senso di appartenenza sono straordinari acceleratori della condivisione. Se un contenuto ci fa venire immediatamente voglia di commentare, insultare qualcuno o inoltrarlo a dieci persone, quello è precisamente il momento in cui dovremmo fare il contrario. Aspettare. Perché la comunicazione politica contemporanea conosce perfettamente il valore del *pathos*. E le piattaforme digitali hanno aggiunto qualcosa che Aristotele non poteva prevedere: un sistema economico che premia proprio ciò che produce reazione. Slogan, ripetizioni, contrapposizioni identitarie, frame e meme costruiscono appartenenze molto più velocemente di quanto costruiscano ragionamenti. "Quelli contro noi." "La gente vera." "Prima noi." Non descrivono soltanto il mondo. Disegnano un confine. Da una parte noi, dall'altra loro. Ed è qui che il cittadino rischia di trasformarsi in tifoso.

C'è poi un esercizio quasi noioso, ma democraticamente rivoluzionario: risalire alla fonte.Non "l'ho letto". Dove? Non "ci sono i dati". Quali? Non "lo dice uno studio". Quale studio? Non "è successo". Quando? E soprattutto: il numero che mi stanno mostrando rispetto a cosa



è grande o piccolo? Un dato senza denominatore, una percentuale senza valore assoluto, una crescita senza serie storica, un sondaggio senza campione possono raccontare una realtà molto diversa da quella che apparentemente certificano.

La propaganda non agisce soltanto attraverso ciò che dice. Agisce attraverso ciò che rende visibile. Se per giorni televisioni, social e politica discutono ossessivamente dello stesso argomento, la domanda non dovrebbe essere soltanto "che cosa ne penso?", ma anche: perché sto pensando proprio a questo? E ancora: che cosa sta succedendo nello stesso momento di cui non sto parlando? È uno dei passaggi decisivi dell'autodifesa informativa: non permettere che qualcuno scelga per noi non soltanto le risposte, ma persino le domande.

Recuperiamo le parole.
Quando la ragione si spegne, anche il linguaggio perde misura. Il discorso scivola nello slogan, l'esaltazione prende il posto della moderazione, la ripetizione sostituisce l'argomentazione. E progressivamente si restringe persino il lessico con cui siamo capaci di pensare il mondo. Una società che dispone soltanto di "amici" e "nemici", "patrioti" e "traditori", "buoni" e "cattivi", "noi" e "loro" diventa incapace di rappresentare la complessità. E ciò che non sappiamo più nominare diventa molto più difficile persino da pensare. Per questo difendere la democrazia significa anche difendere il linguaggio.
La parola non è uno strumento per dominare l'altro, ma spazio nel quale interlocutori liberi possono sottoporre reciprocamente le proprie affermazioni alla critica. È quasi l'opposto della comunicazione politica contemporanea, quando il criterio decisivo diventa: non "è vero?", ma "**funziona?**". Funziona uno slogan. Funziona un nemico. Funziona un video di quindici secondi. Funziona una frase estrapolata. Funziona un creator. Funziona un contenuto che provoca rabbia. Like, reach ed engagement possono allora sostituire progressivamente criteri assai più scomodi: prove, fonti, argomentazioni, verificabilità. È il passaggio dal *logos* alla performance. E forse la nostra prima difesa consiste proprio nel rifiutarci di **giocare questa partita.**

Infine Kant ci offre un test semplice: domandarci se la regola che stiamo accettando potrebbe valere universalmente senza contraddizione e se stiamo considerando le persone come fini oppure utilizzandole come mezzi. Proviamo ad applicarlo anche alla propaganda. Accetteremmo lo stesso principio se fosse utilizzato contro di noi? Considereremmo legittimo lo stesso comportamento se a compierlo fosse il partito che detestiamo? Giudicheremmo accettabile quella privazione di un diritto se riguardasse noi? Se la risposta cambia quando cambia la maglia della squadra, forse non stiamo più ragionando. Stiamo tifando.



La Residenza Beuca

IL FASCINO DEL MARE
IL COMFORT DI UNA CASA
TUTTA TUA

Esistono luoghi capaci di regalare emozioni ogni giorno, La Residenza Beuca è uno di questi.



Immerso in un'elegante zona residenziale, **a pochi minuti dalle splendide spiagge della Riviera Ligure**, la Residenza Beuca offre una rara opportunità di vivere il mare con la privacy e l'indipendenza di una villetta esclusiva, uno dei grandi punti di forza della Residenza Beuca è la sua straordinaria flessibilità abitativa, su richiesta, è infatti possibile unire più unità abitative immobiliari, creando **spazi più ampi e personalizzati**, perfettamente adattabili alle proprie esigenze famigliari.

Ogni abitazione dispone di ingresso indipendente, **luminoso soggiorno** con angolo cottura camera matrimoniale, bagno, oltre ad un **ampio terrazzo panoramico** o **giardino privato** ideali per rilassarsi all'aria aperta in ogni stagione. Completa ogni proprietà un comodo **posto auto riservato** e l'**impianto di climatizzazione**, per garantire il massimo comfort durante tutto l'anno.





IL vero simbolo della Residenza Beuca è la sua straordinaria **piscina di oltre 220 mq. affacciata sul mare**, dove l'acqua sembra toccare il mare, regalando un panorama unico e indimenticabile.
Un luogo perfetto per concedersi momenti di relax immersi nella tranquillità e nella bellezza del paesaggio ligure.

La Residenza Beuca rappresenta la soluzione ideale sia come casa vacanze,sia come investimento immobiliare, grazie alla posizione strategica vicinissima all'uscita autostradale e al mare.
Svegliarsi al mattino con il mare davanti, godere della tranquillità di una residenza esclusiva e della bellezza di una parte della costa Ligure. Tutto questo è la Residenza Beuca, la tua casa al mare.



CASAalMARE
Via Campana, 33 - Varazze
info@casaalmare.eu
Mobile +39.347.61.06.734

Territori e Viaggi
I luoghi del cuore

In Vino Veritas
Dal **Cagnulari** al **Cannonau** passando per il cielo

di ***Maria Assunta Fodde***





Volare sopra un'isola ad alta quota è come sognare destinazioni esotiche ad occhi aperti. La nostra mente viaggia libera fino a quando non si focalizza su qualcosa fuori dal finestrino o dentro la nostra mente. Volare sulla Sardegna apre a tante promesse di viaggio, una baia, una pianura coltivata e poco antropizzata dove fare trekking, borghi distribuiti su colline dolci o mare trasparente, tavole imbandite di cibi sani. È interessante la visione di questi luoghi non solo come meta di vacanza ma guardando al valore acquisito e consolidato da parte delle nuove generazioni che la abitano. Si narra continuamente la Sardegna millenaria, autentica, magica e genuina: luoghi comuni al passo con il marketing territoriale che non descrivono fino in fondo il senso di appartenenza di alcuni suoi abitanti, delle caratteristiche che la rendono così diversa da ogni altra regione nel mondo.

Cominciamo con la storia di dodici vignaioli del Nord Ovest, al lavoro nelle terre dai nomi curiosi come Zirra e Baratz, toponimo che dà il nome anche al Lago nella **Nurra**, quella sub regione che da Sassari porta ad Alghero fino al parco naturale di Capo Caccia, dove gli aerei impazziscono ad atterrare scossi dal forte vento. L'area è pianeggiante, con colline basse costituite da terreni di tutti i tipi mescolati fra loro, e dove crescono le vigne storiche del vermentino di Sardegna, dove nasce il primo e più esteso comprensorio viticolo sardo. Sono numerosi qui i siti archeologici che dimostrano che la vigna e l'agricoltura facevano già parte del quid sardo, prima ancora di essere contaminato da culture fenicie, puniche e romane.

La strada verso Olmedo porta verso est in un'altra regione più interna, si chiama **Coros** *(cuore in italiano)* e comprende un territorio di piccoli borghi poggiati su rilievi di origine vulcanica. Anche qui i toponimi sono bizzarri: Ruinas, Sa Iddazza – Serra Giuales, Monte Ozzastru (monte olivastro a richiamare appunto l'olio, un altro prodotto di eccellenza di quest'area nordoccidentale, dove prosperano alberi secolari e alberelli tradizionali di uve cagnulari, pascale, cannonau, sangiovese. Uno



scenario rurale che ad ogni curva esplode diverso, abitato da agricoltori preparati ad analizzare profondamente la natura per consegnarci con orgoglio vini notevoli nel panorama delle DOC italiane.

Quando la vista si apre lungo la curva della costa a nord, dalla collina di Osilo fino ai comuni di Sorso e Sennori, comincia la **Romangia**, nel mezzo della vegetazione mediterranea si coltivano il moscato, il vermentino di Sardegna, il cagnulari ma anche il cannonau, il monica e qui maturano i grappoli del più noto moscato. Sono ancora più curiosi i nomi di queste terre, denominate spesso come vallate: Badde Porcheddu, Badde Pira, Badde Margarida, Pianu di Lu Furru, Olieddu e Cherculufrosu. Una baldoria di nomi e di uomini contemporanei che governano le vigne da oltre mezzo secolo e, ancora prima affermano gli archeologi, si torna indietro fino alle civiltà nuragiche impegnate con la viticoltura. Non è insolito invece trovare campi completamente arati, aridi in attesa di accogliere i nuovi vigneti.

Il futuro di Coros, Romangia e parte della Nurra è ancora più indirizzato verso il decollo da quando dodici vignaioli, residenti e resilienti, si sono alleati per accompagnare tutto il territorio verso una progettazione partecipata con lo scopo di diffondere la propria cultura e le loro Radizi (radici).



Non stanno volando alto loro, sono ben consapevoli delle potenzialità delle comunità che vivono quotidianamente. Hanno i piedi ben piantati per terra, conoscono la tecnica e si muovono con una socialità emancipata.

Una dimensione non proprio vacanziera, fatta di fatica e giornate pressanti tra vigna, analisi di laboratorio, cantina, promozione dei vini. Tuttavia riescono a cogliere ogni occasione per condividere in allegria le responsabilità di un viaggio chiamato “amore per la propria terra”. Cercateli quando atterrate in questa bellezza, sono i Vignaioli del Nord Ovest della Sardegna.

Pubbliredazionale

GRISSITALIA

il Buon PANE

dal 1974

Il BUON PANE: qualità e tradizione nei GRISSINI PIEMONTESI

Croccanti, fragranti e inconfondibili: **i grissini** rappresentano una delle espressioni più autentiche della tradizione della panificazione piemontese. Oggi accompagnano i pasti sulle tavole italiane e conquistano consumatori in tutto il mondo grazie alla loro semplicità e alla qualità degli ingredienti.

Con il marchio Il **Buon Pane**, Grissitalia, azienda italiana specializzata nella produzione di prodotti da forno dal 1974, interpreta questa tradizione con una gamma di grissini che unisce ricette storiche con alta qualità delle materie prime.



Grissini Torinesi classici | Il Buon Pane

È proprio nello stabilimento di Alessandria, nel cuore del Piemonte, che ogni giorno prendono forma diverse specialità, realizzate nel rispetto della tradizione e con il supporto delle più moderne tecnologie produttive.

Le diverse interpretazioni del gusto: **Friabili**, **Spaccati**, **Schiacciatelli** e **Fusetti**

La gamma Il Buon Pane propone diverse interpretazioni del grissino, pensate per soddisfare differenti occasioni di consumo e preferenze di gusto.



Grissini Friabili | Il Buon Pane

Accanto ai Grissini Torinesi trovano spazio i **Grissini Friabili**, riconoscibili per la loro consistenza leggera e per le caratteristiche punte arrotondate.

Nella gamma figurano anche i **Grissini Spaccati**, che devono il loro nome all'aspetto irregolare e alla caratteristica spaccatura centrale ottenuta naturalmente durante il processo produttivo. La loro forma unica e la consistenza croccante li rendono una referenza distintiva della tradizione piemontese.



Grissini Spaccati | Il Buon Pane



Grissini Schiacciatelli | Il Buon Pane

Gli **Schiacciatelli** sono caratterizzati dalla tipica forma ondulata e dalla presenza di piccoli granelli di sale in superficie, che conferiscono un gusto deciso e una piacevole croccantezza. Grazie alla loro versatilità, sono ideali per accompagnare salumi, formaggi e antipasti oppure come snack in qualsiasi momento della giornata.

Completano la proposta i **Mini Grissini Fusetti**, proposti nel pratico formato multipack, pensato per il consumo fuori casa e per una pausa veloce. Grazie alle dimensioni ridotte e alla confezione monoporzione, rappresentano una soluzione ideale per lo snack, coniugando praticità, gusto e la qualità che contraddistingue il marchio Il Buon Pane.



Grissini Fusetti | Il Buon Pane

UN PROTAGONISTA SENZA TEMPO

Oggi il grissino rappresenta una delle categorie più consolidate nel reparto panetteria della Grande Distribuzione ed è apprezzato per la sua versatilità, dall'accompagnamento dei pasti allo snack, fino all'utilizzo nella ristorazione e nell'hôtellerie.

Grazie all'esperienza maturata in oltre cinquant'anni di attività e a un'organizzazione produttiva flessibile, Grissitalia collabora con i propri clienti nello sviluppo di prodotti personalizzati, realizzando ricette, formati e confezioni studiati per rispondere alle esigenze dei diversi mercati. La capacità di sviluppare soluzioni su misura, insieme a elevati standard qualitativi e a un servizio orientato al cliente, rende l'azienda un partner affidabile per retailer e distributori in Italia e all'estero.

Territori e Viaggi
Un giorno a...

LE ROTTE DI AEROITALIA

Caro diario, siamo alle EOLIE

Caro diario, siamo arrivati alle Eolie. Da qui il viaggio non procede più in linea retta: avanza per mare, si interrompe davanti a un vulcano, riprende su un'altra isola e cambia continuamente ritmo. Ogni approdo sembra vicino al precedente, eppure basta scendere dall'aliscafo per accorgersi che tutto è diverso: il paesaggio, le case, il silenzio, persino il modo in cui soffia il vento.
Lipari, Vulcano, Salina, Stromboli, Filicudi, Alicudi e Panarea formano un arcipelago nato dall'attività vulcanica, oggi riconosciuto dall'Unesco come una testimonianza straordinaria della nascita e dell'evoluzione delle isole vulcaniche. Sono le cime emerse di una lunga catena montuosa sommersa, distesa nel Tirreno davanti alla costa nord-orientale della Sicilia.

Ma le Eolie non si lasciano raccontare soltanto attraverso crateri, spiagge nere e fondali. Sono sette isole e, soprattutto, sette caratteri. Lipari è il punto di partenza, vivace e affollato; Salina è verde, coltivata, apparentemente più composta; Stromboli vive sotto la presenza costante del vulcano; Panarea mette in scena la sua eleganza; Filicudi e Alicudi sembrano invece arretrare dal mondo, come se il tempo avesse deciso di fermarsi qualche miglio più in là. Lo aveva capito bene Nanni Moretti quando, nel secondo capitolo di *Caro diario*, intitolato **Isole**, partiva per le Eolie insieme all'amico Gerardo in cerca di pace. Il viaggio cominciava a Lipari, troppo piena di automobili e turisti, e proseguiva tra genitori sopraffatti dai figli unici, sindaci visionari, vil-



leggianti, intellettuali e abitanti poco disposti a lasciarsi conquistare. Le isole diventavano così piccoli mondi separati, nei quali le abitudini e le ossessioni della società italiana apparivano ingrandite, quasi deformate. Era il 1993, ma qualcosa di quella ricerca resta familiare. Anche oggi si raggiungono le Eolie immaginando di trovare un'isola capace di sottrarci al rumore, agli orari e alle notifiche. Poi si scopre che ciascuno porta con sé la propria inquietudine. Si può cambiare costa, attraversare il mare, salire fino a un cratere o scegliere l'isola più lontana: non è detto che si riesca davvero a fuggire. Forse è proprio questo il fascino delle Eolie. Non promettono una sola idea di vacanza e non offrono un paesaggio sempre uguale. Costringono a scegliere: la vitalità di Lipari o il silenzio di Alicudi, la terra fertile di Salina o il fuoco di Stromboli, la mondanità di Panarea o la natura ruvida di Filicudi. E mentre la barca si allontana da un porto per raggiungerne un altro, viene quasi naturale riprendere idealmente il diario di Moretti e domandarsi quale di queste isole, alla fine, ci somigli di più.





Cultura

Rotte e Racconti

Il gelato nato nel palmo di una mano Quando finirono gli stampi nacque il Tartufo

A Pizzo l'estate passa da piazza della Repubblica. I tavolini occupano il centro del borgo, il mare compare tra i palazzi e quasi tutti, prima o poi, ordinano la stessa cosa: una sfera scura, spolverata di cacao, che nasconde un cuore di cioccolato fuso.

È il tartufo di Pizzo, uno dei simboli della pasticceria calabrese. Eppure, la sua storia non comincia da una ricetta studiata a lungo, ma da un imprevisto.

Siamo nei primi anni Cinquanta, durante un ricevimento di nozze. Giuseppe De Maria, gelatiere conosciuto come Don Pippo, deve preparare il dessert per molti invitati. Gli stampi, però, non bastano. Per evitare di lasciare qualcuno senza gelato, prende una porzione alla nocciola e una al cioccolato, le sistema nel palmo della mano e le modella insieme. Al centro aggiunge del cioccolato fuso, poi avvolge tutto nella carta e lascia raffreddare. Quella soluzione improvvisata diventa una ricetta.

Il tartufo conserva ancora oggi qualcosa di quel primo gesto. Non ha una forma perfetta e non nasce da una produzione uniforme: viene composto a mano, chiuso come una piccola sfera e ricoperto di cacao. Soltanto il cucchiaino rivela il centro morbido, nascosto tra i due gusti di gelato.

L'invenzione di Don Pippo trovò terreno fertile in una città che aveva già una lunga tradizione legata a granite e sorbetti. Prima dell'arrivo dei frigoriferi, la neve raccolta sulle montagne calabresi veniva conservata nelle neviere e portata verso la costa nei mesi più caldi. A Pizzo serviva per preparare dolci freddi con limone, mandorla, caffè e frutta.

Il tartufo diede a quella tradizione una forma nuova e inconfondibile. La ricetta passò da una bottega all'altra, fino a diventare parte dell'identità di Pizzo, quasi quanto il Castello Murat o la chiesetta di Piedigrotta. Ancora oggi lo si gusta soprattutto in piazza, nel salotto all'aperto del borgo. Ma dentro quella sfera di nocciola, cioccolato e cacao c'è molto più di un dessert: c'è l'Italia del dopoguerra, che dell'arte di arrangiarsi fece una forma di ingegno, imparando a trasformare la scarsità in risorsa e un imprevisto in un'invenzione.



REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

A.S.P.E.N. - AZIENDA SPECIALE
CAMERA DI COMMERCIO NUORO

Banco di Sardegna
Gruppo BPER Banca

Il gusto antico dell'ospitalità

The ancient taste of hospitality

Autunno in Barbagia

5 Settembre - 13 Dicembre 2026 | *September 5th - December 13th*



SETTEMBRE | SEPTEMBER

5/6 **Bitti**
12/13 **Oliena**
19/20 **Sarule, Lodine**
26/27 **Austis, Dorgali, Orani**

OTTOBRE | OCTOBER

3/4 **Lula, Meana Sardo, Orotelli, Sorgono**
10/11 **Gavoi, Lollove, Onanì, Tonara**
17/18 **Belvì, Orgosolo**
24/25 **Aritzo, Olzai, Ottana,**
31 e 1 Nov. **Desulo**

NOVEMBRE | NOVEMBER

31 Ott. e 1 **Desulo**
6/7/8 **Mamoiada**
7/8 **Ovodda**
14/15 **Nuoro, Tiana, Ollolai**
21/22 **Atzara**
28/29 **Gadoni, Oniferi**

DICEMBRE | DECEMBER

4/5/6/7/8 **Fonni**
12/13 **Ortueri, Orune, Seulo**

cuoredellasardegna.it

#autunnoinbarbagia26

grafiche: Fabio Coronas - Nuoro

Il Personaggio



ROSELLA POSTORINO
LA SCRITTRICE DE
LE ASSAGGIATRICI

LO SPAZIO DELLA SCRITTURA COME UN TEMPIO



di ***Angelica Grivel Serra***

C'è un modo di attraversare il mondo e il mestiere, consustanziale a certe anime, che tutto ha a che fare con la passione: forza febbrile che, quando autentica, si fa così trascinante da rendersi quasi caratteristica genetica. È il caso di Rosella Postorino, che per indole vive le cose con attitudine votata alla fiamma. È immediato associarle l'aggettivo "vulcanica", nel riscontrare in lei un'energia vasta, sorgiva, che convive a un tempo con un rigore millimetrico applicato a ogni minuzia. È un bifrontismo interiore che tuttavia non sa di contrasto, nemmeno nelle parole che lei sceglie per descriversi, ponderandole con cura - "determinata, emotiva, analitica"- a tradurre una pluralità che lei rivendica.

«L'essere analitica è un tentativo di far fronte all'emotività: più analizzo le cose, più mi difendo dal modo in cui la mia emotività potrebbe reagire alle cose stesse - racconta, con la sicurezza che si addice a chi ha imparato a conoscersi, a forza di vivere dentro sé - d'altra parte, l'analisi è intrecciata con l'osservazione dell'altro, quindi col bisogno emotivo di entrare in relazione col mondo con minor attrito possibile».

Rosella Postorino esprime il dualismo anche fuori di sé, attraverso distinte posture esistenziali, queste sì, tra loro in chiasmo: i riflettori richiamati dal ruolo di scrittrice e la quasi invisibilità della professione ventennale di editor. Palco e quinte in connubio, due modi di abitare lo spazio letterario. «Lo scrittore è una cosa che sei e che, solo dopo, fai; l'editor è una cosa che fai, quindi poi lo

> **L'ESSERE ANALITICA È UN TENTATIVO DI FAR FRONTE ALL'EMOTIVITÀ: PIÙ ANALIZZO LE COSE, PIÙ MI DIFENDO DAL MODO IN CUI LA MIA EMOTIVITÀ POTREBBE REAGIRE ALLE COSE STESSE**

diventi - spiega. L'editor è figura retroscenica, d'ombra, che si pone a servizio di chi scrive e ne riconosce il protagonismo. Lo scrittore, invece, è figura da palco, con tutto ciò che l'esposizione di sé implica anche nel senso del rischio, non solo del plauso. Non riuscirei a vivere solo il cifrario dell'editor se non avessi anche quello della protagonista». Per Postorino, entrare nella scrittura altrui significa accedere psicanaliticamente a una dimensione di tempio, «con l'idea di stare in un territorio sacro che va trattato come si sta nel sacro, quindi nel mistero, nel latente, ma è anche un'occasione d'intimità assoluta con l'altro, nel decifrarne le ossessioni, le paure, i legami, la dimensione abissale della vita sia nella luce che nell'oscurità». Sezionare le parole di altri narratori è però mestiere vampiro; d'altronde, l'essenza di Rosella Postorino è e rimane quella della scrittrice: inevitabile chiedersi come poter vivere, poi, sino alla fine, senza essa. Per lei, scrivere - «dono e condanna insieme» - è una necessità vitale per non sentirsi «scomoda nel mondo». Un'urgenza espressiva il cui retroterra si rintraccia in un'infanzia definita anche dalla dislocazione geografica. Nata a Reggio Calabria ma perlopiù cresciuta in Liguria, questa trasferta prima della quinta elementare ha implicato la conseguente percezione della differenza tra sé e gli altri, anche solo attraverso dettagli minimi – l'accento, il grembiule di scuola, persino l'estensione fisica dell'affetto – instillando in lei un precoce senso di alterità. Forse proprio qui è fiorita un'idea nomade, profonda e privatissima di casa: «l'unico posto in cui io possa scrivere, il luogo esatto dove la connessione con me si fa così nitida da diventare pagina, e la cui perdita causerebbe uno smarrimento epocale».

Di fatto, però, il posto in cui le parole evolvono in destino per la scrittrice è un'aula di scuola elementare nell'originaria Reggio Calabria. Lì, la lettura non assume la sofferta foggia dell'obbligo; è, piuttosto, la gioiosa impalcatura delle lezioni: «quando la maestra faceva leggere la classe ad alta voce, la pagina scritta si trasformava in gioco, un esercizio fisico incarnato», in cui la versione bambina di Rosella bramava il momento di «buttarsi per terra e simulare teatralmente gli svenimenti», interpretando Pulcinella, Colombina o Arlecchino.

Quella felice declinazione del leggere ha reso la letteratura una folgorazione permanente, per Rosella; un modo per dissociarsi senza smarrire il controllo di sé e, al tempo stesso, per sentirsi «parte del consorzio umano». Se dunque la scrittura è casa, il viaggio è il motore d'innesco di ogni storia. Postorino, ironizzando, ammette di fare qualche «tappa turistica, solo per fingere di essere normale», ma le sue vere partenze sono le traiettorie letterarie, richiami sotterranei sovente privi di un esplicito perché. Come nel caso della stesura di *Mi limitavo ad amare te*, edito da Feltrinelli, finalista Premio Strega nel 2023, che le ha richiesto due settimane a Sarajevo a -16°C. «La scrittura ha sempre a che fare con questo. Sento una specie di eco impensabile, assurda, lontanissima da me, e io devo assecondarla, perché mi sta chiamando. Non so dove andrò a finire, o quale sia la meta, se New York o Canicattì. Ma è solo col gesto della scrittura che infine capisco. Quel luogo mi chiamava perché non era lontano da me. Ero io, che chiamavo me».



Cultura
Dietro le quinte

Lo SAPEVI che... Marilyn Monroe

Cento anni fa nasceva a Los Angeles Norma Jeane Mortenson. Marilyn Monroe sarebbe arrivata molto più tardi, insieme ai capelli biondi, al nuovo nome e a un personaggio destinato a diventare più famoso della donna che lo aveva creato.
La sua storia, però, comincia lontano dai riflettori. La madre, Gladys Pearl Baker, lavorava come montatrice negli studi cinematografici, ma soffriva di gravi disturbi psichici e non riuscì a occuparsi stabilmente della figlia. Dopo il suo ricovero, Norma Jeane crebbe tra famiglie affidatarie e un istituto, passando da una casa all'altra senza trovarne mai una che sentisse davvero sua. Anche il loro rapporto rimase sospeso tra assenze, brevi riavvicinamenti e una distanza mai del tutto colmata.
Eppure, quando fu il momento di scegliere il nome con cui presentarsi al mondo, Norma Jeane conservò proprio una traccia della madre: Monroe era il cognome della famiglia materna. Quasi che, mentre si preparava a diventare un'altra, avesse voluto portare con sé almeno una parte della propria storia. Hollywood fece il resto. Costruì la diva attraverso le fotografie in costume, gli abiti diventati leggendari, il sorriso studiato e quella voce esitante che contribuì a trasformarla nella più celebre "bionda svampita" del cinema. Ma Marilyn conosceva bene la distanza tra la donna e il personaggio. Studiava recitazione, leggeva, si interessava di politica, chiedeva compensi migliori e pretendeva di poter scegliere i propri ruoli. Il paradosso della sua storia è forse tutto qui. L'America aveva creato Marilyn Monroe, ma sembrava non sapere che cosa farsene di Norma Jeane quando cominciò a parlare con la propria voce e a rifiutare la parte che le era stata assegnata. A un secolo dalla nascita, Marilyn continua a occupare l'immaginario collettivo. La donna dietro il mito, invece, resta ancora in parte da scoprire.

Avrebbe compiuto cent'anni

Il 1° giugno 1926 nasceva a Los Angeles Norma Jeane Mortenson. Marilyn Monroe sarebbe arrivata dopo, insieme ai capelli biondi, al nuovo nome e a un personaggio destinato a diventare più famoso della donna che lo aveva creato. A cent'anni dalla nascita, però, resta ancora molto da scoprire oltre il vestito bianco sollevato dal vento e il celebre *Happy Birthday* cantato a John Kennedy.

Possedeva una biblioteca di oltre quattrocento volumi

Sugli scaffali di casa conservava romanzi, poesie, saggi di filosofia, psicologia, politica, storia e religione. Legge-



Ritratto generato con intelligenza artificiale. Non è una fotografia di Marilyn Monroe.

va Dostoevskij, Joyce, Tolstoj, Whitman, Camus e Freud, sottolineava le pagine e vi lasciava annotazioni. Non erano libri acquistati per costruirsi un'immagine da intellettuale, ma gli strumenti di un autodidatta che cercava di colmare le lacune della propria formazione. Alla sua morte, la biblioteca comprendeva più di quattrocento titoli, poi catalogati e messi all'asta da Christie's.

La "bionda svampita" era una parte studiata nei minimi dettagli

La voce esitante, lo sguardo sorpreso e quella particolare aria distratta erano elementi di una recitazione costruita con precisione. Marilyn non voleva però restare prigioniera dello stesso personaggio: si trasferì a New York, studiò all'Actors Studio e sognò persino di interpretare Grusen'ka ne *I fratelli Karamazov*. Hollywood continuava a vederla come una bella ragazza da mettere davanti alla macchina da presa; lei desiderava essere riconosciuta come attrice.

Sfidò gli studios fondando una propria casa di produzione

Nel 1955, stanca dei ruoli decisi per lei e di un contratto molto meno vantaggioso di quelli riservati ai colleghi uomini, fondò la Marilyn Monroe Productions. La sua ribellione costrinse la 20th Century Fox a negoziare: ottenne un compenso migliore e il diritto di approvare sceneggiatura, regista e direttore della fotografia. Una conquista rara per un'attrice dell'epoca e una mossa che contribuì a cambiare gli equilibri di Hollywood.

Non posò mai per Playboy

La fotografia di nudo pubblicata nel primo numero della rivista era stata scattata nel 1949, quattro anni prima della nascita di *Playboy*. Marilyn era ancora un'attrice sconosciuta e accettò il servizio perché aveva bisogno di denaro. Hugh Hefner acquistò in seguito i diritti dell'immagine, senza incontrarla e senza pagarle alcun compenso aggiuntivo. Quando la fotografia riemerse, gli studios le consigliarono di negare. Lei ammise invece di aver posato perché aveva fame, trasformando uno scandalo annunciato in un successo di simpatia.

Aiutò Ella Fitzgerald a conquistare uno dei locali più importanti di Los Angeles

Quando Ella Fitzgerald non riusciva a ottenere un ingaggio al Mocambo, Marilyn telefonò personalmente al proprietario. Gli promise che, qualora avesse scritturato la cantante, lei avrebbe occupato un tavolo in prima fila ogni sera. Mantenne la parola: arrivarono fotografi e giornalisti e il locale si riempì. Fitzgerald ricordò per tutta la vita quel gesto, definendo Marilyn una donna in anticipo sui tempi.

Era affascinata dalle dive degli anni Venti

Marilyn guardava con curiosità al cinema che l'aveva preceduta, soprattutto alle donne libere e anticonformiste dell'epoca del muto. Nel 1958, davanti all'obiettivo di Richard Avedon, si trasformò in alcune delle grandi seduttrici del passato, tra cui Clara Bow e Theda Bara. Pochi mesi dopo interpretò Sugar Kane in *A qualcuno piace caldo*, ambientato proprio nel 1929, tra jazz, proibizionismo, abiti da flapper e fughe rocambolesche. Più che una diva senza memoria, Marilyn era una spettatri-



Ritratto generato con intelligenza artificiale. Non è una fotografia di Marilyn Monroe.

ce consapevole della storia dalla quale proveniva.

Riuscì a far riconoscere nei contratti il dolore del ciclo
Marilyn soffriva di endometriosi, una malattia allora poco conosciuta che le provocava dolori mestruali molto forti, ricoveri e interventi chirurgici. Riuscì a far inserire nei contratti una clausola che le consentiva di assentarsi quando, durante il ciclo, le condizioni fisiche le impedivano di lavorare. Molti dei ritardi e delle assenze attribuiti ai capricci di una diva nascondevano in realtà una patologia seria.

Desiderava profondamente diventare madre
Nonostante il corpo fosse parte essenziale della sua immagine pubblica, per Marilyn fu spesso fonte di dolore. L'endometriosi rese difficili le gravidanze e contribuì alle perdite che affrontò durante il matrimonio con Arthur Miller. Anche quando le fu prospettata l'ipotesi di un intervento radicale, cercò di proteggere la possibilità di avere un figlio. Dietro il simbolo della sensualità americana c'era una donna che desiderava soprattutto costruire una famiglia stabile che non aveva avuto da bambina.

Si convertì all'ebraismo per amore
Prima di sposare Arthur Miller, studiò con il rabbino Robert Goldburg e il 1° luglio 1956 firmò il certificato di conversione. A colpirla era soprattutto il valore attribuito dalla cultura ebraica alla famiglia, un'idea particolarmente importante per chi era cresciuta tra affidamenti, istituti e continui trasferimenti. Anche dopo il divorzio conservò alcuni oggetti religiosi e non rinnegò quella scelta.

> **"CENTO ANNI DOPO, MARILYN MONROE CONTINUA A ESSERE RIPRODOTTA, IMITATA E RACCONTATA. MA DIETRO L'ICONA C'ERA UNA DONNA CHE LEGGEVA, STUDIAVA, PROTEGGEVA LE AMICHE, SFIDAVA I PRODUTTORI, CERCAVA UNA FAMIGLIA E RIVENDICAVA IL DIRITTO DI ESSERE ASCOLTATA PERSINO QUANDO IL SUO CORPO LE IMPEDIVA DI LAVORARE. FORSE IL VERO MISTERO NON È COME SIA MORTA, MA QUANTO POCO, NONOSTANTE TUTTO, ABBIAMO CONOSCIUTO NORMA JEANE"**

Frequentò i figli di due leggende del cinema
Prima di diventare famosa conobbe Charlie Chaplin Jr. ed Edward G. Robinson Jr., figli di due grandi protagonisti di Hollywood. Ebbe con loro legami sentimentali in momenti diversi, ma soprattutto condivise un piccolo gruppo di giovani cresciuti all'ombra di genitori celebri.

Conobbe i Kennedy grazie a un attore del Rat Pack
A introdurla nella loro cerchia fu Peter Lawford, attore e marito di Patricia Kennedy, sorella di John e Robert. Nella sua casa sulla spiaggia di Santa Monica si incontravano star del cinema, politici e amici della famiglia presidenziale. Fu in quell'ambiente, a metà strada tra Hollywood e Washington, che Marilyn cominciò a frequentare i Kennedy.
Sui rapporti con i due fratelli sono nate testimonianze, indiscrezioni e molte leggende, senza che sia mai emersa una ricostruzione definitiva.

Il celebre "Happy Birthday" non fu cantato il giorno del compleanno di Kennedy
Marilyn si esibì al Madison Square Garden il 19 maggio 1962, dieci giorni prima del quarantacinquesimo compleanno del presidente. Arrivò avvolta in una pelliccia e, una volta sul palco, rivelò un abito color carne ricoperto di cristalli, tanto aderente da essere stato cucito direttamente su di lei. Il modo sensuale con cui cantò trasformò una serata politica in una delle immagini più celebri del Novecento.
Tre mesi dopo Marilyn sarebbe morta, lasciando quella scena sospesa tra storia, seduzione e leggenda.

L'FBI sorvegliava anche le opinioni politiche di Marilyn
In piena Guerra fredda, Marilyn finì nel mirino dell'FBI per le sue frequentazioni progressiste, il matrimonio con Arthur Miller e i contatti avuti durante un viaggio in Messico con alcuni esponenti della sinistra americana.
Erano gli anni della rivoluzione cubana e dello scontro tra Washington e Fidel Castro: bastavano una cena, un'amicizia o una domanda sulla politica internazionale per destare sospetti.
Il Bureau raccolse informazioni sui suoi viaggi e sulle sue idee, ma non trovò mai prove della sua appartenenza al Partito comunista.

Al funerale di Marilyn Hollywood rimase fuori
Il funerale si svolse l'8 agosto 1962, tre giorni dopo la sua morte, in forma privata, con appena venticinque invitati. A organizzarlo fu l'ex marito Joe Dimaggio, che escluse produttori, attori e dirigenti degli studios. Tra gli assenti anche i Kennedy e Arthur Miller che non volle volare a Los Angeles soltanto per farsi fotografare tra i "piangenti pubblici". Secondo l'ultimo marito della diva, molte delle persone che avrebbero pianto Marilyn avevano contribuito a distruggerla.
Così, nell'ultimo saluto alla donna più famosa del mondo, non c'erano né la folla né il potere di Hollywood, ma solo coloro che avevano conosciuto Norma Jeane lontano dai riflettori.

PRIMO VERDE



Cogli l'ottimo

Prendi al volo il meglio della natura,
come la nostra carota:
raccolta tutto l'anno per offrirti
freschezza e bontà ogni volta che vuoi.

Quando scegli Primoverde,
scegli Produttori Arborea.

PRODUTTORI ARBOREA

Campagna finanziata con il contributo della UE

INDRA

Cultura
Note di Filosofia

L'illusione del controllo e la libertà interiore
La Consulenza Filosofica e l'attualità dello Stoicismo

Claudio Bonito
Docente di Filosofia
Professore incaricato Ateneo Pontificio Regina Apostolorum



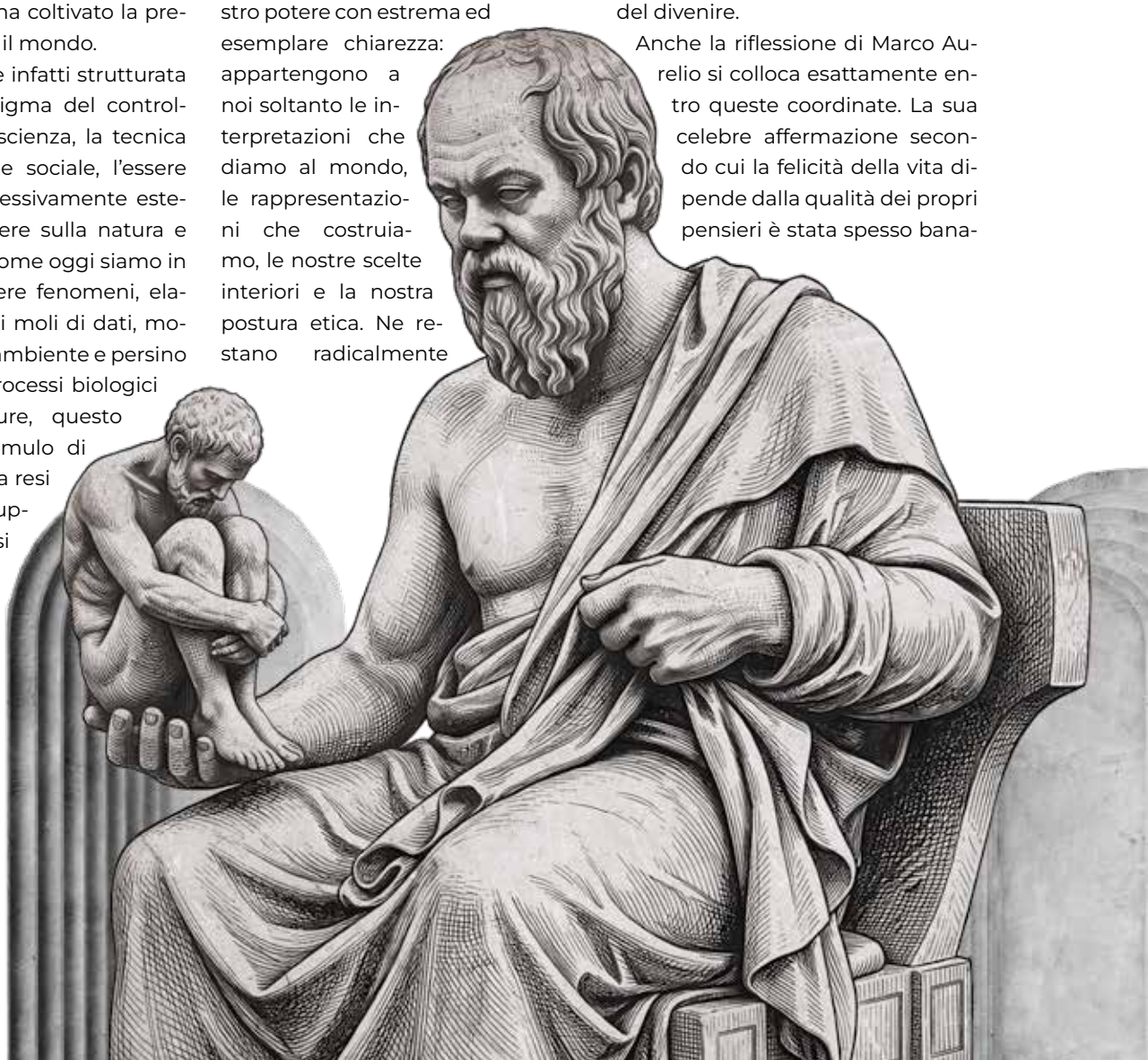
«Tra le cose che esistono, alcune dipendono da noi, altre non dipendono da noi». Con questa frase, posta in apertura al suo *Manuale*, Epitteto consegnava all'Occidente una delle intuizioni più feconde della sua storia spirituale. A quasi duemila anni di distanza, essa conserva una sorprendente capacità di interpellare l'uomo contemporaneo, forse proprio perché viviamo nell'epoca che più di ogni altra ha coltivato la pretesa di dominare il mondo.

La modernità si è infatti strutturata attorno al paradigma del controllo. Attraverso la scienza, la tecnica e l'organizzazione sociale, l'essere umano ha progressivamente esteso il proprio potere sulla natura e sulla storia. Mai come oggi siamo in grado di prevedere fenomeni, elaborare imponenti moli di dati, modificare il nostro ambiente e persino intervenire sui processi biologici della vita. Eppure, questo vertiginoso accumulo di potenza non ci ha resi più saldi: lo sviluppo tecnologico si converte paradossalmente in un'acuta fragilità esistenziale, dove ansia, smarrimento e angoscia sembrano insidiare proprio le società più avanzate.

In tale orizzonte, il pensiero stoico si rivela uno strumento ermeneutico fondamentale per disvelare la radice d'origine di questa contraddizione: la presunzione, cioè, di voler governare ciò che sfugge a qualsiasi forma di dominio.

Epitteto circoscrive la sfera del nostro potere con estrema ed esemplare chiarezza: appartengono a noi soltanto le interpretazioni che diamo al mondo, le rappresentazioni che costruiamo, le nostre scelte interiori e la nostra postura etica. Ne restano radicalmente al di fuori la salute corporea, i beni materiali, la fama, la condotta altrui, i grandi sconvolgimenti storici e il termine stesso dei nostri giorni. Ogni volta che confondiamo questi ambiti, trasferiamo il baricentro del nostro essere al di fuori di noi, rendendoci inesorabilmente ostaggio del divenire.

Anche la riflessione di Marco Aurelio si colloca esattamente entro queste coordinate. La sua celebre affermazione secondo cui la felicità della vita dipende dalla qualità dei propri pensieri è stata spesso bana-



lizzata come un semplice invito a un ingenuo ottimismo. In realtà, il suo significato è assai più profondo: l'imperatore-filosofo non propone un'autoillusione consolatoria, ma invita a prendere consapevolezza del ruolo determinante che i giudizi svolgono nel plasmare la nostra esperienza.

Forse è proprio questo il messaggio che rende ancora straordinariamente attuale Marco Aurelio. In un'epoca che promette il controllo totale e alimenta aspettative illimitate, egli ricorda che la serenità nasce dall'accettazione dei limiti: non dalla rassegnazione passiva, ma da una chiara consapevolezza. Tra l'evento oggettivo e la percezione che ne abbiamo si inserisce sempre un atto interpretativo.

La perdita di una posizione sociale, una malattia, un fallimento professionale o una delusione affettiva sono fatti reali; l'angoscia, tuttavia, viene esasperata dal significato assoluto che noi attribuiamo a tali eventi. Lo stoico non nega affatto il dolore, ma si impegna affinché il soffrire non trapassi in una condanna metafisica dell'esistenza.

È qui che lo stoicismo rivela la sua spiccata modernità, anticipando intuizioni che la psicologia contemporanea avrebbe formalizzato soltanto millenni più tardi. Prima ancora del sorgere del cognitivismo, in realtà, gli stoici avevano compreso che la sofferenza dell'anima non nasce dal semplice impatto con i fatti, ma dal significato semantico ed emotivo con cui li investiamo. Lo stesso Albert Ellis, creatore della *Rational Emotive Behavior Therapy (REBT)*, e Aaron Beck, padre della Terapia Cognitiva, non esitarono a indicare nell'insegnamento di Epitteto il fondamento epistemologico della propria prassi clinica.

Sarebbe tuttavia un errore riduttivo confinare l'eredità stoica entro i margini di un mero protocollo clinico psicologico. Se la sua efficacia applicativa è innegabile, la sua natura profonda risiede altrove: essa è in primo luogo un'ermeneutica della fragilità e della dignità umana, una vera e propria filosofia del nostro abitare il mondo. La sua domanda fondamentale non è come eliminare magicamente la sofferenza, ma come vivere con pienezza in un mondo segnato dalla finitezza e dall'incertezza. Gli stoici non cercano di modificare il corso ineluttabile degli eventi; cercano piuttosto di trasformare la relazione che l'uomo intrattiene con essi.

Seneca descrive questa postura mentale con una chiarezza disarmante: la sofferenza umana si nutre assai più per il peso degli spettacoli dell'immaginazione che per l'impatto dei dati di fatto. Proiettati in un avvenire ipotetico ed esposti all'incessante allarmismo dei media, costruiamo scenari catastrofici che finiscono per soppiantare la realtà, alimentando un senso permanente di vulnerabilità.

La modernità iperconnessa ha esasperato fino al parossismo questo meccanismo. Raggiunti in tempo reale da notizie istantanee su guerre, crolli finanziari ed emergenze globali, la nostra mente viene saturata da accadimenti su cui non possediamo alcun margine di manovra. Emerge così il paradosso di una condizione tipicamente contemporanea: la massima iper-sollecitazione emotiva unita a una totale impotenza d'intervento.

È, questa, una lezione d'ampio respiro che attraversa le più alte direttrici del pensiero: Socrate parlava della costante cura dell'anima *(therapeia)*; Agostino d'Ippona invitava a rientrare nell'interiorità *(in te ipsum redi)*; Immanuel Kant vedeva nella libertà morale il nucleo autentico e inalienabile della dignità umana. In tempi a noi più vicini, anche Viktor Frankl, sopravvissuto all'inferno dei campi di concentramento nazisti, avrebbe formulato una convinzione intimamente affine a quella degli stoici: all'uomo può essere tolto quasi tutto, tranne l'ultima delle libertà umane — quella di scegliere il proprio atteggiamento personale di fronte alle circostanze.

Non si tratta, dunque, di una sterile fuga dal mondo, bensì di un diverso, più profondo modo di abitarlo. In una contemporaneità che ci vuole perennemente espropriati all'esterno e ostaggio degli eventi, la lezione stoica e la pratica della consulenza filosofica risuonano con l'energia e il calore di una cura antica: la vera libertà non risiede nel vano tentativo di piegare il divenire al nostro volere. Nasce piuttosto in quella quiete attiva e luminosa che si schiude quando finalmente impariamo a governare, con saggezza e consapevolezza, l'unico vero regno che ci è stato affidato: noi stessi.



“LA PERDITA DI UNA POSIZIONE SOCIALE, UNA MALATTIA, UN FALLIMENTO PROFESSIONALE O UNA DELUSIONE AFFETTIVA SONO FATTI REALI; L'ANGOSCIA, TUTTAVIA, VIENE ESASPERATA DAL SIGNIFICATO ASSOLUTO CHE NOI ATTRIBUIAMO A TALI EVENTI.”

AEROITALIA





AEROITALIA

TUTTE LE ROTTE IN PARTENZA DA SALERNO



Cultura
Il libro del mese

"UN FERRAGOSTO" il viaggio che spoglia il potere



di ***Andrea Fulgheri***

C'è un momento, in volo, in cui la Sardegna smette di essere soltanto una destinazione e diventa un pensiero. L'isola vista dall'alto è una promessa di una nostalgia futura.

In *Un Ferragosto*, l'ultimo romanzo di Giovanni Follesa pubblicato da Camena Edizioni, la Sardegna va guardata da una prospettiva diversa rispetto alla spiaggia o all'aperitivo al tramonto. Va vista dal finestrino di un'auto.

È da lì che comincia il viaggio più inatteso di Giorgio Sercinu, governatore della Sardegna, uomo abituato alle stanze ovattate in cui si svolgono le liturgie istituzionali, asservito ai sorrisi calcolati e alle frasi che pesano più delle firme. Sercinu ha tutto ciò che il ruolo promette e lui vuole: potere sugli altri.

Eppure qualcosa si incrina. Una crisi personale lo spinge a compiere un gesto quasi teatrale, ma profondamente rivelatore. Nel tempo libero diventa Lorenzo, un cittadino qualunque, avaro di pensieri altrui, iscritto a BlaBlaCar. La strada diventa una seconda casa e i suoi passeggeri uno specchio nel quale ricercarsi.

Da questa intuizione narrativa, semplice e felicissima, Follesa costruisce un romanzo segnato da una domanda che resta addosso: chi diventiamo quando il riflettore della società è su di noi? Cosa rimane del nostro io una volta che il potere ci plasma?

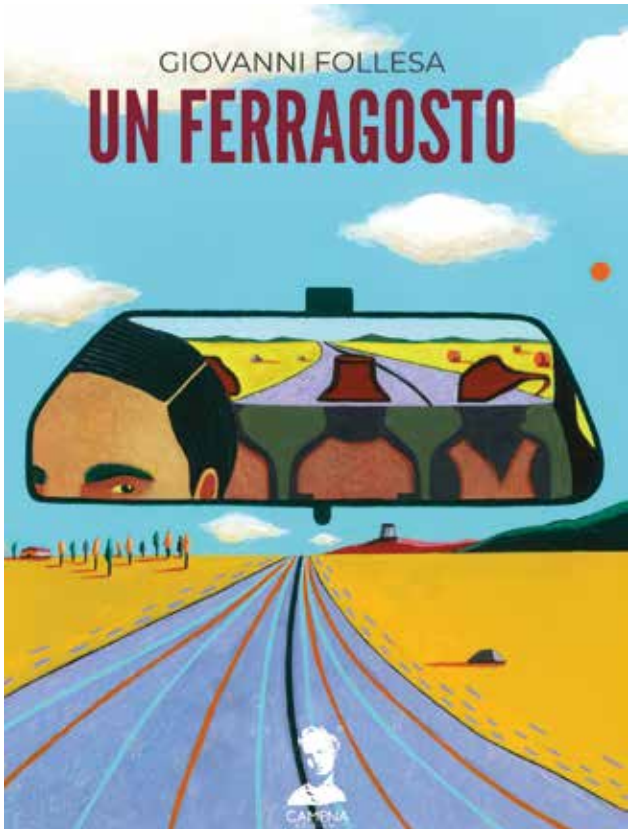
Un Ferragosto ha il passo dell'on the road e il respiro della commedia umana. L'automobile diventa un piccolo salotto mobile, una cabina di decompressione dove le maschere cedono e le parole tornano a essere pericolosamente vere. Accanto a Sercinu-Lorenzo viaggiano personaggi vivi e palpabili: un giovane artista, un militare-filosofo, una nobildonna eccentrica e sensibilissima. Ognuno ha ferite da cui nascono visioni del mondo diverse. Ognuno costringe il protagonista a scendere di un gradino alla volta dal proprio piedistallo.

Il romanzo guarda ciò che il ruolo fa alle persone, viaggiando sulla sottile linea di confine tra quanto il potere ti dà e quanto ti toglie, perché il potere, prima di essere comando, è una postura, un modo di ascoltare poco e pretendere molto. Qui viene osservato con ironia e lucidità, ma sempre attraverso la sua conseguenza più interessante: la solitudine di chi, a forza di essere qualcuno, rischia di dimenticare chi è.

La Sardegna, intanto, scorre come territorio vivo, non come una banale cartolina da duty free. Una Sardegna di strade e paesi densi di silenzi, dove si è costretti ad ascoltare il sé interiore. Un'isola che, proprio perché concreta, diventa simbolica.

In questa traiettoria risiede la forza più seducente del libro. Giorgio Sercinu non è soltanto il potente da mettere alla berlina. È arrogante, fragile, intelligente, ridicolo, ferito, un personaggio che si lascia detestare e poi, pagina dopo pagina, osservare con curiosità. Follesa non lo assolve, ma non lo inchioda. Lo mette in movimento e in letteratura, spesso, muoversi significa cominciare a cambiare. La scrittura procede con ritmo sicuro, alternando dialoghi vivaci, intuizioni satiriche e aperture più intime. Si sorride, ma il sorriso non cancella la malinconia. Si riconoscono tic, vanità, piccole miserie del privilegio, ma dietro il teatro pubblico affiora qualcosa di più universale: il bisogno di essere visti senza *uniforme*.

Un Ferragosto è un romanzo perfetto da portare in viaggio, e non solo perché ne racconta uno. È un libro che sta bene tra un decollo e un atterraggio, quando si è sospesi tra due luoghi e forse anche tra due versioni di sé. Alla fine resta una sensazione precisa: possono cambiare il sedile o la vista, ma il bisogno di essere compresi resta uguale per tutti.



Cultura
Note di Poesia

EDGAR ALLAN POE E LA **BELLEZZA OSCURA** DELLA **FOLLIA**

> *Fin da bambino, io non sono stato uguale agli altri; non ho mai guardato il mondo come gli altri; le passioni da una fonte comune non ho tratto. Dalla stessa sorgente non ho attinto il mio dolore; né ho accordato il cuore alla gioia di chi mi stava accanto. (...)*

Edgar Allan Poe scrisse ***Alone*** nel 1829, poco dopo la morte della madre adottiva, Frances Allan.
Bellissimo, romantico, maledetto, dai modi eleganti e dagli occhi grigi e luminosi, Poe fu segnato molto presto dal dolore. Rimasto orfano da bambino dopo la morte dei genitori, venne accolto dalla famiglia Allan. Da ragazzo si legò profondamente a Jane Stanard, la madre di un suo caro amico, e la scomparsa di lei, avvenuta dopo una malattia mentale, fu uno dei primi grandi traumi della sua vita e lasciò un'impronta indelebile nella sua immaginazione. Da allora la morte e l'oscurità divennero presenze costanti nella sua opera.
Fin da giovane raccontava di essere visitato da visioni e fantasmi che sembravano suggerirgli versi da annotare nel silenzio della sua stanza. Cominciò presto a bere, a fumare e a recitare pubblicamente le proprie poesie. La sua vita inquieta lo portò anche all'espulsione dall'università. Tornato a Baltimora, il suo fascino magnetico e il carattere tormentato alimentavano la leggenda e le ragazze del quartiere lo trovavano tanto irresistibile quanto inquietante.
Scrisse alcune delle sue opere più celebri, tra cui *Manoscritto trovato in una bottiglia* e *L'incomparabile avventura di un certo Hans Pfaall*, il fantastico racconto del viaggio sulla Luna. Ma la sua esistenza rimase segnata dagli eccessi, dall'alcol e dall'uso di sostanze, nelle quali finivano spesso anche i pochi guadagni ottenuti con la scrittura.
La svolta più profonda arrivò con il matrimonio con la giovanissima cugina Virginia Clemm, affetta dalla stessa tubercolosi che aveva già portato via i suoi genitori. Virginia divenne il centro della sua vita. Quando morì, Poe precipitò in una disperazione dalla quale non si sarebbe più risollevato. A lei dedicò alcune delle pagine più intense della sua produzione poetica, mentre *Il corvo* gli regalò finalmente il successo letterario.
La fine fu avvolta dal mistero, come uno dei suoi racconti. Nell'ottobre del 1849 venne ritrovato per le strade di Baltimora, smarrito, vestito con abiti che non erano i suoi, in stato confusionale e preda di un delirio. Morì pochi giorni dopo senza che si riuscisse mai a chiarire con certezza la causa della morte. Continuò a invocare un enigmatico "Reynolds", un nome che ancora oggi alimenta interrogativi e leggende.
Così si concluse la vita dell'uomo che aveva fatto della perdita la propria patria letteraria e che, forse, nell'ultimo istante credette di poter raggiungere ancora una volta la sua piccola Virginia, l'amore perduto al quale aveva consacrato il dolore più profondo.

Vi.Sa.



Lifestyle
Come ti vesti

La vacanza comincia quando torni in ufficio

Prima di partire si fanno le liste. Liste ordinate, precise, rassicuranti. Cose da comprare, cose da lavare, cose da mettere in valigia, documenti da controllare, caricabatterie da non dimenticare. Per qualche minuto si ha perfino l'illusione di avere tutto sotto controllo.

Poi cominciano gli appuntamenti. Parrucchiere, estetista, medico, pediatra, dentista, farmacia. La settimana prima della partenza si trasforma in una corsa a ostacoli, con incastri che neppure un responsabile della logistica aeroportuale saprebbe gestire. Ogni giornata è divisa in fasce orarie, promemoria e messaggi: "Arrivo tra dieci minuti", "Sto parcheggiando", "Può aspettarmi cinque minuti?".

Nel frattempo, bisogna lavorare, chiudere le ultime cose, rispondere alle mail e fingere di essere ancora concentrati. Perché la partenza si avvicina, ma le scadenze non sembrano esserne informate.

E se, per caso, a casa ti aspetta anche un matrimonio, la lista cambia improvvisamente categoria. Non ci sono più soltanto shampoo, medicinali e costumi. Entrano in scena abiti, scarpe, borsa, accessori e para-accessori: ciò che serve davvero, ciò che potrebbe servire e ciò che compri perché "non si sa mai". Poi c'è la valigia. La tua sarebbe anche semplice. Il problema è che non sei sola. Se vivi con una preadolescente, ogni scelta diventa una trattativa internazionale. Il costume non va bene, i sandali sono improvvisamente orribili, quella maglietta non è mai esistita e il vestito comprato due settimane prima non può più essere indossato per ragioni che non ti verranno spiegate. La stanza si riempie di capi scartati, borse aperte e porte chiuse con una certa decisione.

A quel punto la vacanza, che sulla carta dovrebbe servire a riposarsi, comincia a somigliare a un progetto complesso con troppe persone coinvolte e nessun coordinamento centrale.

Tu continui a spuntare voci. Crema solare: fatto. Documenti: fatto. Medicine: fatto. Caricabatterie: forse. Scarpe eleganti: da verificare. Appuntamento dal parrucchiere: spostato. Pediatra: richiamare. Regalo di matrimonio: panico.

Eppure lo sai. Ne sei matematicamente certa. Nonostante le liste, gli allarmi sul telefono e i post-it attaccati alla porta, qualcosa resterà a casa.

Lo scoprirai quando sarai già partita, probabilmente in autostrada o davanti al gate. E in quel preciso momento penserai che, tutto sommato, riunioni, mail e scadenze non erano poi così male.

La vera vacanza, forse, comincia quando torni al lavoro.



ORGANIZZATO DA

CAMERA DI COMMERCIO SASSARI

AZIENDA SPECIALE PROMOCAMERA
CAMERA DI COMMERCIO NORD SARDEGNA

COMUNE DI OLBIA

CONSORZIO DI TUTELA VERMENTINO DI GALLURA DOCG

Benvenuto Vermentino
welcome to sardinia

OLBIA - CITTÀ DEL VINO

12ª edizione

OLBIA • SARDEGNA

5 • 10 OTTOBRE 2026

SETTIMANA DEL VERMENTINO



UN EVENTO CHE UNISCE ARTE, MUSICA, CULTURA, ENOGASTRONOMIA

La manifestazione, ideata e realizzata dalla Camera di Commercio di Sassari e da Promocamera, nasce per promuovere il Vermentino e i suoi territori, favorirne la commercializzazione e supportare il turismo.

L'evento offre una preziosa opportunità di conoscenza ed incontro tra le Cantine produttrici di Vermentino, nella sua duplice denominazione di origine "Gallura DOCG" e di "Sardegna", con il vasto pubblico di turisti ed appassionati che possono degustare tali eccellenze in un'atmosfera unica che solo Olbia e la Gallura possono offrire.

Benvenuto Vermentino fa parte di Salude & Trigu, il progetto camerale che intreccia gli eventi tradizionali e culturali del Nord Sardegna in un unico racconto, offrendo ai visitatori un'esperienza autentica e coinvolgente per scoprire le meraviglie di questo splendido territorio.

Shopping & Vermentino
Le attività commerciali aderenti offrono ai clienti il Vermentino DOCG

Vermentino a Tavola
Incontro con le eccellenze gastronomiche locali

Hotel, ristoranti e bar
Proporranno menù e aperitivi a tema

Spettacoli di animazione, cultura e degustazioni in Centro
Si svolgeranno durante la Settimana del Vermentino lungo le vie del centro

Promozione del territorio e sostegno all'Export
Visita delle eccellenze produttive e turistiche, con giornalisti nazionali ed esteri, incontri con i produttori

Talk e Degustazioni tecniche
Masterclass e dibattiti con le eccellenze eno-gastronomiche locali

Mostra di Artigianato artistico
Esposizione dei manufatti artigianali sardi di eccellenza e tradizione

Esperienze in Cantina
Visite guidate e degustazioni in compagnia dei produttori





Olbia - 10 Ottobre 2026

Intrecci di vite
Ritorna il **Premio eno-letterario "Vermentino"** con il bando 2026, presentato nel corso di una conferenza stampa organizzata a Roma presso la sede di Unioncamere e rivolta a tutti i rappresentanti della filiera editoriale.

Il concorso, giunto alla sua X edizione, racconta l'incontro peculiare tra letteratura e mondo vitivinicolo, mediante opere edite di narrativa nazionale e straniera.

La cerimonia di premiazione è in programma ad Olbia il prossimo 10 ottobre 2026.
Ideato dalla **Camera di Commercio di Sassari** in partnership con i **Comuni di Olbia e di Castelnuovo Magra**, in collaborazione con i produttori vitivinicoli di Sardegna, Liguria e Toscana, il Premio rappresenta un simbolo di identificazione della filiera.

Da un'idea della Camera di Commercio di Sassari

Per saperne di più:
PREMIOLETTERARIOVERMENTINO.SS.CAMCOM.IT
SEGUICI SU:
premiovermentino@ss.camcom.it

Organizzazione e coordinamento:
Segreteria Generale
CAMERA DI COMMERCIO SASSARI

Scansiona il qr code per saperne di più
Scan the qr code to find out more

con il patrocinio di
SARDEGNA

organizzazione e coordinamento
promozione@promocamera.it
AZIENDA SPECIALE PROMOCAMERA

I NOSTRI PARTNER

Lifestyle
Storie di gusto

La rubrica gastronomica tra sapori ricette e incontri

L'ESTATE IN BARATTOLO



Non c'è intelligenza artificiale che tenga: per fare le conserve servono ancora tempo, mani e pazienza. Un tempo, però, serviva quasi un'intera comunità. Le famiglie si riunivano nei cortili, sulle terrazze o davanti alle case, intorno a cassette di pomodori, bottiglie da lavare e grandi pentole messe sul fuoco. I bambini giocavano in mezzo agli adulti, mentre i più anziani dirigevano le operazioni, assegnavano i compiti e controllavano che ogni gesto fosse eseguito nel modo giusto.

C'era chi lavava, chi tagliava, chi passava i pomodori, chi riempiva le bottiglie. Si lavorava per ore, spesso all'aperto, e quello che nasceva come una necessità diventava inevitabilmente un'occasione per stare insieme. Tra una raccomandazione e una discussione sulle dosi, si preparava ciò che sarebbe servito nei mesi successivi: la passata, le melanzane sott'olio, le confetture, l'uva e i fichi trasformati per durare oltre la loro stagione.

Oggi quel rito collettivo resiste sempre meno. Le famiglie si organizzano per conto proprio, spesso nelle cucine di casa e con quantità più contenute. C'è chi continua a preparare tutto da sé, chi aiuta per qualche ora e torna a casa con qualche bottiglia, chi affida il lavoro a una madre, a una zia o a un vicino più esperto. E poi c'è chi preferisce evitare del tutto la fatica e comprare ciò che gli serve già pronto.

Eppure, il principio non cambia. Settembre resta il mese in cui si prende il meglio dell'estate e lo si mette da parte per ritrovarlo al momento giusto. Magari in una sera di novembre, quando basta aprire un barattolo per risolvere la cena. E, qualche volta, anche per ricordare che prima di diventare una conserva, quel cibo è stato un lavoro fatto insieme.

gutime
Gusti Tipici Mediterranei

Nasce dalla terra e dalle persone

Dall'incontro di 18 aziende del Sud Italia che hanno scelto di unire esperienza, tradizione e visione per dare vita a una filiera ortofrutticola autentica e condivisa.

Una filiera è un sistema vivo: un percorso che accompagna ogni prodotto dal campo alla tavola, senza interruzioni. Coltivazione, trasformazione e distribuzione diventano parti di un'unica responsabilità. Questo significa più controllo, più trasparenza, più qualità.

Per il consumatore si traduce in una scelta consapevole: prodotti freschi, sicuri, tracciabili, che raccontano davvero da dove vengono.

In cosa crediamo

Crediamo in un'agricoltura che rispetta la terra e le persone, in un modello che non separa qualità e sostenibilità, ma le unisce.

Rispettiamo la terra
Un'agricoltura che non separa qualità e sostenibilità, ma le unisce in ogni scelta produttiva.

Trasparenza totale
Ogni prodotto è tracciabile dal campo alla tavola: sapere da dove viene è un diritto del consumatore.

Valore condiviso
Una filiera che crea ricchezza per tutti gli attori: produttori, lavoratori e consumatori.

Identità autentica
Custodire i sapori del Mediterraneo e trasformarli in un'esperienza genuina per chi consuma.



GUSTI TIPICI MEDITERRANEI
rheauraop
SOSTEGNO A VALERE SUL PROGRAMMA DI FILIERA

www.gutime.it

Cultura
Mostre ed eventi

Quando l'ARTE costruisce un PAESE

Diego Rivera e gli artisti che, tra rivoluzione, tradizione e avanguardie, diedero forma all'identità del Messico moderno.

Che volto ha un Paese quando deve ancora imparare a riconoscersi? Quali immagini sceglie per raccontare la propria storia e, soprattutto, a chi affida il compito di rappresentarla? Il Messico si trovò davanti a queste domande già nel 1821, con la conquista dell'indipendenza, ma fu dopo la Rivoluzione del 1910 che la ricerca di un'identità condivisa divenne anche un grande progetto culturale. L'arte uscì dalle accademie, entrò nelle scuole e negli edifici pubblici, portando sulle pareti volti, mestieri e vicende fino ad allora rimasti ai margini della rappresentazione ufficiale.

È questo il Messico raccontato dalla mostra **"Diego Rivera e la costruzione dell'arte moderna in Messico nel XX secolo"**, ospitata dal **9 giugno al 13 dicembre 2026** negli spazi di Villa Caffarelli, ai Musei Capitolini. Non soltanto una retrospettiva dedicata al più celebre muralista messicano, ma il racconto di una stagione nella quale pittori e intellettuali contribuirono a immaginare una nazione nuova. Oltre 140 opere, trenta delle quali firmate da Rivera, ricostruiscono un percorso che attraversa l'eredità ottocentesca, le avanguardie europee, il Muralismo e le molte esperienze sviluppatesi oltre il Realismo sociale. Al centro c'è Diego Rivera, ma prima dell'artista monumentale conosciuto in tutto il mondo la mostra presenta il giovane pittore ancora legato alla formazione accademica. Nel suo autoritratto del 1906 appare con il camice da lavoro e lo sguardo già fermo, mentre le tele alle sue spalle sono rivolte verso il muro, quasi a proteggere un'opera ancora in cerca della propria voce. Un anno dopo partirà per l'Europa, grazie a una borsa di studio. Rimarrà lontano dal Messico per quattordici anni.

In Spagna osserva El Greco, Velázquez e Goya. A Parigi frequenta Picasso, Modigliani e Apollinaire, vive nel cuore di Montparnasse e attraversa la stagione cubista. Ma il Cubismo, per Rivera, rimarrà soprattutto un laboratorio: un passaggio necessario per scomporre il mondo e imparare poi a ricostruirlo.

La sua pittura non poteva esaurirsi nella sperimentazione formale o restare confinata negli ambienti delle avanguardie. Cercava una dimensione più ampia, capace di parlare non soltanto agli artisti e ai collezionisti, ma a un'intera comunità. La trova anche in Italia, dove arriva alla fine del 1920. Studia gli affreschi di Giotto, Masaccio e Michelangelo, osserva il modo in cui la pittura dialoga con l'architettura, misura la forza delle figure monumentali e la capacità di un'immagine di raccontare una storia occupando lo spazio pubblico. Nei suoi appunti annota soluzioni compositive, luce



Diego Rivera (1886-1957)
Mujer sentada con flores
Donna seduta con fiori
1944
olio su tela, 118 x 150 cm
Città del Messico, Colección de Arte BBVA México, inv. CCB062

e proporzioni. Ai Musei Capitolini disegna persino il busto di Epicuro conservato nelle collezioni del museo, reinterpretandone la solennità con un tratto rapido e moderno.

È un dettaglio che rende il ritorno di Rivera a Roma particolarmente suggestivo: proprio nei luoghi che aveva attraversato da studioso, il suo percorso viene oggi ricostruito a più di un secolo di distanza. Quando rientra in Messico nel 1921, il Paese è appena uscito da un decennio di rivoluzione e violenza. **Il ministro dell'Istruzione José Vasconcelos affida agli artisti un compito che va ben oltre la decorazione: dipingere le pareti di scuole e palazzi pubblici per costruire una memoria comune e portare la cultura anche a una popolazione in larga parte esclusa dall'istruzione. Nasce così il Muralismo**. Le pareti diventano grandi pagine aperte, sulle quali compaiono contadini, operai, comunità indigene, mercati, feste, danze, lotte e trasformazioni sociali. Non più figure di contorno, ma protagonisti della storia. Rivera non porta semplicemente il popolo davanti all'arte: porta l'arte nei luoghi del popolo, trasformandola in uno strumento pubblico, civile e pedagogico.

Tra il 1923 e il 1928 guida la decorazione della Secretaría de Educación Pública, costruendo una vera epopea visiva del Messico postrivoluzionario. Le suggestioni rinascimentali e bizantine incontrano i colori della tradizione popolare, il passato precolombiano e la vita quotidiana. Accanto a lui operano José Clemente Orozco e David Alfaro Siqueiros, i "Tres Grandes" del Muralismo: Rivera celebra soprattutto la forza delle comunità e del lavoro; Orozco restituisce una visione più amara e critica della storia; Siqueiros sperimenta materiali e tecniche per denunciare le disuguaglianze sociali.

Ma la mostra evita di ridurre la modernità messicana ai grandi muri e alla retorica rivoluzionaria.

Frida Kahlo, María Izquierdo, Rufino Tamayo, Agustín Lazo e molti altri artisti esplorano territori differenti: il corpo, l'identità individuale, il sogno, il fantastico, la vita urbana e le inquietudini della modernità. Il Messico che emerge dalle sale non possiede una voce unica e non coincide con un'immagine folcloristica fatta soltanto di colori accesi, fiori e costumi tradizionali.

È un Paese attraversato da tensioni: tra radici indigene e apertura internazionale, dimensione collettiva e ricerca personale, progetto politico e libertà creativa. Rivera rimane la figura attorno alla quale questo universo prende forma, ma non lo esaurisce. La sua grandezza consiste forse proprio nell'avere compreso che un'arte nazionale non nasce chiudendosi al mondo. Si costruisce assorbendo linguaggi diversi, passando dalle accademie alle avanguardie, da Parigi a Roma, per poi tornare a guardare con occhi nuovi la propria terra.

Nelle sale di Villa Caffarelli quel viaggio sembra così completare un cerchio. Il pittore che aveva osservato gli affreschi italiani per capire come le immagini potessero abitare la storia ritorna oggi a Roma con le opere attraverso le quali il Messico imparò a rappresentarsi.

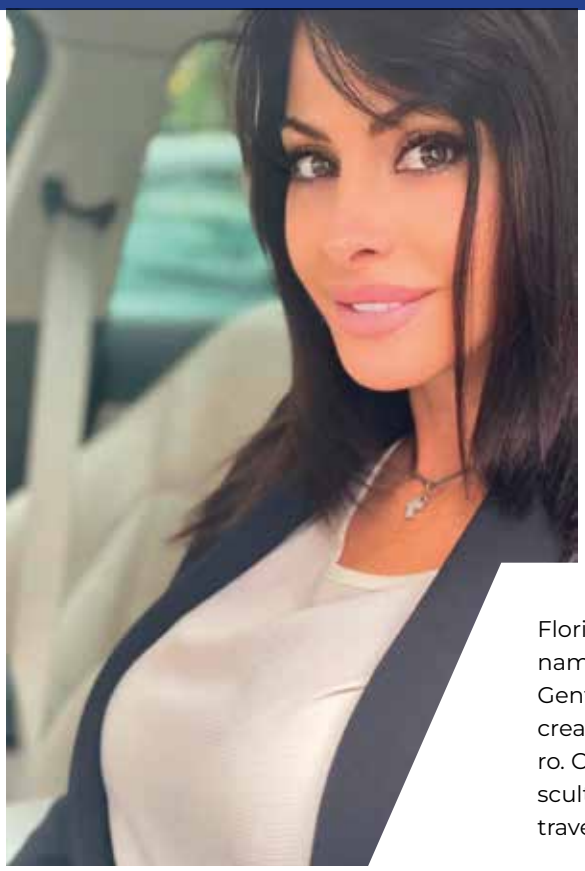
Non come periferia della modernità europea, ma come uno dei luoghi in cui la modernità trovò una lingua autonoma: popolare e colta, antica e rivoluzionaria, profondamente messicana e, proprio per questo, universale.

Fe.Pe.



Jean Charlot (1898-1979)
Mujer con cántaro
Donna con anfora
1922
olio su tela, 84.5 x 58.5 cm
Città del Messico,
Colección Andrés Blaisten, inv. JCh007

Cultura
Mostre ed eventi



FLORIANA GENTILE
dal film con ANTHONY HOPKINS alla SCULTURA

Floriana Gentile è cresciuta in una casa in cui l'arte non era un ornamento, ma una lingua quotidiana. Figlia dello scultore Vittorio Gentile e della pittrice Giuseppina Oliveri, ha imparato presto che creare significa dare forma a ciò che prima esisteva solo nel pensiero. Con lei abbiamo fatto una chiacchierata sui progetti futuri, sulla scultura e sulla partecipazione alla vita pubblica: mondi diversi, attraversati dalla stessa esigenza di lasciare una traccia.

Meglio un set con Anthony Hopkins o una parete di dodici metri da riempire?
Sono due emozioni diverse: un set con Anthony Hopkins ti permette di entrare in una storia e interpretare la vita attraverso un personaggio. Una parete scultorea di 12 metri, invece, è dare forma concreta a qualcosa che prima esisteva solo nell'immaginazione. Il cinema interpreta il mondo, la scultura lascia nel mondo una traccia tangibile di un'idea.

Lei dice che quando scolpisce si riduce peggio di un operaio: ma chi glielo fa fare?
La scultura è una sfida con me stessa. Anche perché è un lavoro considerato maschile, ma io ci sono cresciuta dentro: mio padre era uno scultore che ha disseminato statue in tutta Europa, molte piazze italiane ospitano delle sue opere; mia madre è stata una pittrice. Ho insegnato storia dell'arte e racconto attraverso il cinema. La scultura completa tutto il resto. In fondo, sia un film, una lezione o un'opera, si tratta sempre della stessa cosa: creare. E per me la creazione è vita.

Tra cinema, scultura e politica, qual è il mondo con più vanità?
Io credo che la vanità sia innanzitutto una questione personale e non una caratteristica esclusiva di un determinato ambiente. Si possono incontrare persone vanitose nel cinema, nella politica, nell'arte, così come persone umili e generose negli stessi ambiti.
La politica, nella sua forma più alta, dovrebbe rappresentare la naturale predisposizione dell'uomo al servizio della collettività. Dovrebbe essere il luogo in cui chi possiede capacità, visione e senso di responsabilità si impegna ad aiutare il prossimo e a contribuire alla costruzione di una società migliore.
Il cinema, dal canto suo, è diventato uno dei più potenti strumenti di comunicazione del nostro tempo. In un'epoca in cui la lettura occupa uno spazio sempre più ridotto nella vita di molti giovani, un film ben scritto, ben interpretato e ben diretto può trasmettere emozioni, valori e riflessioni con una forza straordinaria. Talvolta riesce persino a rendere accessibili concetti che un libro, per alcuni, potrebbe risultare più difficile avvicinare.
Infine, la scultura. La storia dell'arte e, in parte, la storia dell'umanità sono state tramandate anche attraverso le opere scolpite nella pietra, nel marmo e nel bronzo. Molti personaggi che oggi ricordiamo sono giunti fino a noi grazie alle rappresentazioni artistiche che ne hanno celebrato il coraggio, le imprese e il valore.



Quando non esistevano la televisione, il cinema, i social network o altri mezzi di comunicazione moderni, la scultura contribuiva a conservare la memoria collettiva, trasformando eventi e protagonisti del passato in testimonianze destinate a sfidare il tempo.
Per questo ritengo che cinema, politica e scultura siano mondi profondamente diversi tra loro, ma accomunati da una grande responsabilità: quella di lasciare un segno nella società e nella memoria degli uomini. La vanità appartiene alle persone; il valore appartiene alle opere e alle azioni che esse lasciano dietro di sé.

Sul set ti truccano e ti pettinano, in studio ti sporchi di polvere e resina: qual è la Floriana più vera?
Sono due facce della stessa medaglia. Se vogliamo chiamare in causa anche il mio segno zodiacale, sono Gemelli: una doppia natura, ma non una doppia falsità. Esiste una sola Floriana, che non potrebbe essere l'una senza l'altra. C'è la Floriana dolce e gentile e quella più forte, ruvida e determinata; quella che non ha paura di sporcarsi le mani con la creta, la polvere e il marmo, dialogando con la materia per darle forma. Per me è come il rapporto tra anima e corpo: il corpo è ciò che si vede, l'anima è ciò che vive dentro. Sono diverse, ma inseparabili. Perché un corpo senza anima non ha vita, e così una Floriana senza l'altra non sarebbe completa.

Una scultrice deve avere più forza, pazienza o testardaggine?
Deve avere sicuramente le idee chiare: prima di scolpire la materia, bisogna aver già scolpito l'opera nella propria mente.

Lei lavora su opere enormi: nella vita privata riesce a essere minimalista o fa tutto in grande?
Non sono megalomane. Amo le dimensioni reali perché mi fanno sentire più vicina all'opera: la rendono più vera, più umana. Non è il gusto per il grande che mi guida, ma la ricerca dell'autenticità.

Da figlia d'arte, attrice e consigliera: le è mai venuta voglia di fare una cosa normale?
Per me è normale vivere d'arte. Scolpire, recitare e promuovere la cultura non sono eccezioni: sono semplicemente la mia vita.

La politica è più teatro o più scultura: si recita o si prova a dare forma alla realtà?
Bisognerebbe chiederlo a chi fa della politica la propria vita. Io posso solo dire che la buona politica dovrebbe provare a dare forma alla realtà, non a recitarla.

Progetti futuri?
C'è un film che sta iniziando tra poco, un film importante. E poi scultura: mi hanno commissionato quest'opera per una grande parete, è un progetto che sta andando piano piano avanti. Siccome sono dei privati, quando loro avranno finito io inizierò la parete. Sto ancora ai bozzetti e dopodiché iniziamo.



Cura del mondo e degli altri



Save the Children

La bontà comincia da un gesto semplice

Fermarsi a un banchetto in piazza, scegliere una scatola di biscotti e fare una donazione. Bastano pochi minuti per trasformare quel gesto in un aiuto concreto per i bambini e le bambine colpiti da guerre, crisi umanitarie e disastri naturali.

Dopo il successo della prima edizione, il **10** e **11 ottobre** tornano nelle piazze di tutta Italia **i BisBuoni, l'iniziativa di Save the Children** che propone i biscotti "buoni due volte": la prima perché sono buoni davvero, la seconda perché sostengono il **Fondo Emergenze per i Bambini**.

Il Fondo Emergenze per i Bambini permette a Save the Children di disporre di risorse immediatamente disponibili per intervenire fin dalle prime ore, quando una nuova emergenza cambia all'improvviso la vita di migliaia di bambine e bambini. In quei momenti ogni minuto conta: raggiungere subito chi ha più bisogno con protezione, cure e assistenza può fare la differenza.

Da oltre 100 anni Save the Children lavora in Italia e nel resto del mondo per dare ai bambini e alle bambine l'opportunità di crescere sani, ricevere un'educazione ed essere protetti. Quando scoppia un'emergenza, i suoi operatori raggiungono anche le aree più difficili da raggiungere, portando acqua potabile, cibo, cure mediche e beni di prima necessità. Allestiscono inoltre Spazi a Misura di Bambino, dove bambini e bambine possono tornare a giocare, imparare, ricevere supporto psicologico e ritrovare, poco alla volta, un senso di normalità.

I BISCOTTI BUONI DUE VOLTE.

Realizzati in edizione limitata da Paterson's (Ferrero) e disponibili nei gusti frolla classica e gocce di cioccolato, i BisBuoni sono il simbolo di un'iniziativa che unisce gusto e solidarietà. Una scatola di biscotti che sostiene il Fondo Emergenze per i Bambini, contribuendo a proteggere i bambini e le bambine quando ne hanno più bisogno.

Il **10** e **11 ottobre Save the Children ti aspetta nelle piazze di tutta Italia con i biscotti BisBuoni**. Perché a volte la bontà può arrivare molto lontano.



LA BONTÀ È IN PIAZZA. E ARRIVA LONTANO

Save the Children

IL 10 E 11 OTTOBRE TI ASPETTIAMO NELLE PIAZZE ITALIANE.

Troverai i volontari Save the Children e i BisBuoni, i biscotti “buoni due volte”, perché sono buoni davvero e perché sostengono il Fondo Emergenze per i Bambini.

SCOPRI DOVE POTRAI TROVARE I BISBUONI SU:
bisbuonisavethechildren.it

Oppure inquadra il codice QR

Speciale Aeroitalia



Dalla bottega storica di Via Merulana all'alta quota: il Made in Italy di Panella decolla con Aeroitalia

A partire da agosto, l'eccellenza dell'arte bianca romana sale a bordo dei voli Aeroitalia. Una collaborazione che unisce due realtà accomunate dalla passione per la storia e la qualità italiana. Ma chi c'è dietro questo marchio che oggi accompagna i viaggiatori negli aeroporti e nelle stazioni di tutta Italia? Abbiamo incontrato **Maria Grazia Panella**, l'anima creativa che ha saputo trasformare l'eredità del padre Augusto — fondatore del forno nel 1929 — in un impero che coniuga tradizione artigianale e visione internazionale. In questa intervista, ci racconta il suo viaggio: dagli esordi come "figlia d'arte" nell'Esquilino del dopoguerra, fino alle grandi intuizioni degli anni '80 e alla recente espansione nel mercato globale



Signora Panella, partiamo dalle origini. Lei è cresciuta letteralmente dentro al forno di famiglia. Qual è il suo primo ricordo legato al pane?
Sono nata nel 1941, ma l'attività di mio padre Augusto esisteva già dal 1929. Ero la più piccola di otto fratelli e ho iniziato a frequentare assiduamente il forno quando avevo solo sei anni. Il ricordo che ha acceso la mia passione è quello di un fornaio che, con estrema dolcezza, creava dei **piccoli animaletti con il pane**. Lo faceva per



invogliare il figlio inappetente a mangiare; vedere quelle mani plasmare la materia mi fece capire che volevo fare lo stesso.

Ad un certo punto lei ha preso le redini dell'attività paterna all'Esquilino. Come è riuscita a trasformare un forno di quartiere in un punto di riferimento per tutta Roma?
È stato un processo di crescita costante che ha trasformato Piazza Vittorio in un punto di ritrovo.
Negli anni '80 ho voluto fare un'operazione che per l'epoca era molto d'avanguardia: ho coinvolto le ambasciate per portare a Via Merulana i più importanti panificatori d'Europa. Creammo l'iniziativa **"Le vie del pane attraverso l'Europa":** ogni mese una nazione diversa veniva da noi a panificare, permettendoci di divulgare la storia e le tecniche della panificazione europea. Questo ci ha reso il forno di riferimento per l'intero settore.



Lei ha anche saputo anticipare le tendenze del mercato, trasformando il concetto stesso di panetteria.
Esatto. Tra la fine degli anni '90 e i primi del duemila, abbiamo capito che il forno poteva offrire di più.
Abbiamo introdotto la formula degli aperitivi con buffet serale, creando un legame molto forte con il **Teatro Brancaccio**, che in quegli anni stava diventando uno dei più importanti della capitale. Il pane non era più solo un bene primario, ma il cuore di un'esperienza conviviale.

Arriviamo ai giorni nostri. Panella oggi non è più solo a Via Merulana, ma accompagna i viaggiatori in tutta Italia. Come è nata questa evoluzione?
Il grande salto è avvenuto nel 2017, quando abbiamo siglato un accordo con il **gruppo Cremonini**. Questa partnership ha dato vita a "Panella Travel", permettendoci di aprire **25 punti vendita**.
Oggi siamo presenti negli aeroporti internazionali, nelle stazioni dell'alta velocità e persino nelle aree di servizio, portando la nostra filosofia della panificazione a chiunque sia in viaggio.

Salute e Benessere

Vivere bene e a lungo
la scienza della longevità
la sfida del futuro

Di ***Giulia Aloisio Rafaiani***



La Sardegna è una delle cinque Blue Zone del pianeta, uno di quei territori straordinari dove vivere fino a cent'anni non è un'eccezione, ma quasi una consuetudine. Insieme alla penisola di Nicoya in Costa Rica, all'isola di Ikaria in Grecia, alla comunità avventista di Loma Linda in California e all'isola di Okinawa in Giappone, la Sardegna detiene da decenni il primato mondiale di concentrazione di centenari – in particolare l'Ogliastra, che con i suoi villaggi arroccati tra i graniti del Gennargentu, resta un caso di studio per demografi e ricercatori.

Per anni la risposta alla longevità sarda è stata cercata nella dieta, nell'aria pulita, nella genetica isolata di un'isola rimasta a lungo ai margini delle rotte commerciali. Tuttavia, oggi più che mai, la longevità non non può essere trattata soltanto come un fenomeno, materia di studio demografico, ma deve essere oggetto di osservazione clinica.

Abbiamo fatto una riflessione scientifica sul tema con alcuni medici del **Mater Olbia Hospital**, il polo di eccellenza sanitaria della Sardegna settentrionale guidato dal **Dr. Giovanni Paolo D'Incecco Bayard de Volo**, nato dalla partnership tra **Qatar Foundation Endowment (QFE)** e la **Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli IRCCS**, e specializzato anche in **programmi di check-up dedicati alla prevenzione avanzata**.

"La longevità è la sfida del futuro e si gioca soprattutto tra i 40 e i 60 anni, attraverso la prevenzione," spiega il **Prof. Francesco Landi**, direttore del Dipartimento di Scienze dell'Invecchiamento del Policlinico Gemelli e tra i maggiori esperti europei del settore. *"Le evidenze scientifiche dimostrano che proprio in questa fase della vita iniziano i primi segnali di declino fisico e cognitivo. Al contrario, chi mantiene uno stile di vita sano, con attività fisica regolare e corretta alimentazione, può arrivare a 80 anni con performance paragonabili a quelle di una persona di 50."*



Secondo il Prof. Landi, investire oggi sulla longevità significa migliorare la qualità della vita delle persone e, al tempo stesso, contribuire alla sostenibilità del sistema sanitario. *"Se tutti mantengono una migliore riserva funzionale, si possono risparmiare risorse preziose e preservare più a lungo autonomia e benessere."*

In questo contesto, un tassello essenziale è rappresentato dalla prevenzione.

"La genetica incide per circa il 30% sul processo di invecchiamento, mentre il restante 70% dipende da fattori ambientali e stili di vita. Per questo effettuiamo una valutazione approfondita e personalizzata della persona, analizzando alimentazione, idratazione, attività fisica, qualità del sonno, consumo di alcol e abitudine al fumo," spiega la **Dott.ssa Giordana Gava**, geriatra, responsabile del **percorso longevità del MOH**. *"Un percorso completo deve comprendere una valutazione cardiologica con elettrocardiogramma ed ecocardiogramma, la visita fisiatrica e l'ecocolordoppler dei vasi epiaortici, la valutazione della composizione corporea tramite DEXA, test di performance fisica per misurare forza e potenza muscolare, nonché un ampio pannello di esami ematochimici che consente di calcolare il cosiddetto **PhenoAge**, **indicatore che mette a***



***confronto l'età fenotipica con quella cronologica**, offrendo una fotografia precisa dello stato di salute e del potenziale di invecchiamento."*

Sempre in chiave preventiva, è importante inserire nel quadro anche la Medicina Fisica e Riabilitativa – non soltanto con l'obiettivo di individuare precocemente eventuali criticità, ma di intervenire per aumentare la cosiddetta "riserva funzionale", ossia la capacità dell'organismo di mantenersi efficiente nel tempo.



"Esistono parametri clinici ben definiti che ci permettono di valutare il rischio di perdita funzionale, come equilibrio, stabilità e mobilità articolare," sottolinea il **Dott. Dario Lucchetti,** responsabile della Riabilitazione e Neuroriabilitazione del Mater Olbia Hospital. *"La rigidità della colonna vertebrale e delle anche rappresenta spesso uno dei primi segnali che compaiono già dopo i 50 anni e su cui è possibile intervenire in modo efficace."*

La longevità, insomma, è una scelta quotidiana. *"Bisogna puntare a una longevità democratica,"* conclude il Prof. Landi. *"La vita è un dono della natura, ma la longevità si conquista passo dopo passo."*

> **"LA GENETICA INCIDE PER CIRCA IL 30% SUL PROCESSO DI INVECCHIAMENTO, MENTRE IL RESTANTE 70% DIPENDE DA FATTORI AMBIENTALI E STILI DI VITA"**



Salute e Benessere



LO CHEF DEL FUTURO
ATTENTO AL MICROBIOTA E CON LA CULTURA DELLO SCARTO

La cucina sta vivendo una trasformazione profonda. Non basta più creare un piatto bello o tecnicamente impeccabile: cresce la consapevolezza che ciò che portiamo a tavola incide sulla nostra salute, sulla prevenzione delle malattie e sulla qualità della vita. Da questa visione nasce Chef4Longevity, il percorso ideato da Daniela Galdi all'interno dell'Italian Chef Academy, che mette intorno allo stesso tavolo chef, medici, nutrizionisti, allergologi, ricercatori ed esperti di microbiota. L'obiettivo è formare professionisti capaci di coniugare eccellenza gastronomica e conoscenza scientifica. Ne abbiamo parlato con Daniela Galdi, ideatrice di Lifeness, convinta che il vero chef del futuro non sarà ricordato soltanto per un piatto memorabile, ma per il contributo che saprà dare alla salute e alla cultura alimentare delle persone.

Perché un corso sugli chef del futuro?

Perché il futuro della ristorazione non si gioca più solo sul gusto. Si gioca sulla capacità di generare salute. Guardiamoci intorno: i menù si assomigliano tutti. La standardizzazione ha sostituito la ricerca, la cultura, la responsabilità — e il profitto è diventato l'unica bussola. Nello stesso momento, i numeri delle patologie cronico-degenerative continuano a salire, senza sosta. E la scienza è chiara su un punto: l'80% di queste malattie nasce dallo stile di vita, e in particolare da un'alimentazione. Non doveva solo riempire uno stomaco: doveva nutrire un organismo, parlare con le nostre cellule, sostenere il microbiota, modulare l'infiammazione, costruire salute pasto dopo pasto. Lo abbiamo dimenticato. Ed è qui che lo chef diventa una figura decisiva. Lo chef del futuro non sarà più solo un interprete della cucina. Sarà un educatore del gusto. Un professionista che, piatto dopo piatto, tra-



attestato. Consegniamo un titolo: Longevity Food Ambassador. Con la promessa di mettere la propria professionalità al servizio della salute delle persone. Di scegliere ogni ingrediente con più consapevolezza. Di non smettere mai di studiare. Di trasformare ogni piatto in un'occasione per diffondere cultura alimentare. Più di duemila anni fa Ippocrate lo aveva già capito, con una frase che oggi la scienza continua a confermare punto per punto: il cibo può essere la prima forma di medicina. Non sostituisce il medico. Non sostituisce il nutrizionista. Ma può diventare il loro alleato più prezioso. Il mio sogno è vedere nascere una nuova generazione di chef che non vogliano essere ricordati solo per un piatto straordinario, ma per il contributo che avranno dato alla salute e alla cultura alimentare del nostro Paese. E non stiamo inventando nulla di nuovo. Stiamo riportando alla luce un patrimonio che il mondo intero ci invidia e che, paradossalmente, rischiamo di perdere proprio noi italiani: la Dieta Mediterranea: è verdure, legumi, cereali integrali, olio extravergine, pesce, stagionalità, convivialità, rispetto dei tempi della natura. Ed è, prima ancora che una filosofia, un dato scientifico. Il PREDIMED — uno degli studi clinici randomizzati più importanti mai condotti sull'alimentazione, oltre settemila persone seguite per anni — ha mostrato una riduzione del 30% del rischio di infarto, ictus e mortalità cardiovascolare in chi seguiva questo modello alimentare. Un beneficio paragonabile, per intenderci, a quello di alcuni farmaci. Con la differenza che qui il farmaco è servito su un piatto, tre volte al giorno.

Quali competenze deve avere?

Passione e curiosità. Perché prima ancora di essere uno chef, bisogna essere innamorati di questo mestiere. E chi non ha mai messo piede in una cucina professionale non può immaginare cosa significhi davvero. Significa timbrare il cartellino quando gli altri stanno tornando a casa. Restare ai fornelli mentre i tuoi amici brindano al sabato sera. Significa saltare pranzi di Natale, compleanni, ricorrenze — mentre tutti festeggiano, tu sei l'unico che lavora perché quella festa esista per loro. Significa stare in piedi per ore, tra il caldo, la pressione, la rincorsa costante a un piatto che non è mai abbastanza buono. Perché farlo, allora? C'è una sola risposta possibile: la passione. È lei che ti fa accendere i fornelli ogni mattina con la voglia di superare te stesso del giorno prima. È lei che ti spinge a rifare lo stesso piatto dieci volte finché non è perfetto. Ed è sempre lei a farti dimenticare in un istante ore di fatica, quando vedi gli occhi di un cliente illuminarsi al primo assaggio. Con Chef4Longevity, io vorrei che quella passione trovasse qualcosa in più. Perché regalare un'emozione a tavola è già meraviglioso. Ma sapere che, con lo stesso piatto, hai fatto anche del bene alla salute di chi lo mangia — questo trasforma un mestiere in qualcos'altro. Qualcosa di più grande.

Cucinerà solo piatti costosi per le fasce più ricche?

Se fosse così, avremmo fallito ancora prima di cominciare. C'è una frase che, ogni volta che la sento, mi lascia addosso un peso: "Mangerei meglio, ma non posso permettermelo." Non è pigrizia. È una convinzione che ci siamo costruiti addosso, anno dopo anno, fino a scambiarla per una verità: l'idea che la salute abbia un cartellino del prezzo. Per me è uno degli inganni più pericolosi del nostro tempo. Ci hanno convinti che mangiare bene significhi rincorrere etichette rassicuranti, prodotti biologici, ingredienti arrivati dall'altra parte del mondo. E così, senza accorgercene, abbiamo iniziato a misurare la qualità con lo scontrino. Ma provate a chiederlo alla natura. Lei non ragiona così. La natura ci regala ogni alimento proprio nel momento in cui è più ricco — di sapore, di nutrienti, e spesso anche di convenienza. Un pomodoro colto ad agosto. Una cassetta di zucchine comprata dal produttore sotto casa. Un piatto di ceci, di lenticchie, di fagioli. La frutta di stagione. L'olio buono spremuto a due passi da dove viviamo. Non sono il "cibo dei poveri". Sono la ricchezza vera di questa terra, quella che avevamo semplicemente smesso di guardare. Ogni tanto penso alle nostre nonne. Non sapevano cosa fossero un polifenolo o un antiossidante. Non avevano mai sentito parlare di superfood, non si chiedevano se qualcosa fosse bio. Cucinavano semplicemente quello che la terra dava in quel momento.

Qual è il piatto perfetto?

C'è una domanda che dovremmo farci più spesso, ma che quasi nessuno si pone davvero: il piatto che sto per mangiare è pensato per me, o per una persona che non esiste? Perché la verità è che non esiste un corpo standard. Chi si siede a un tavolo porta con sé una storia unica: un intestino che reagisce in un cer-

to modo, un sistema immunitario che ha le sue regole, un equilibrio emotivo che influenza persino la fame e la sazietà, un'infiammazione silenziosa che magari non sa nemmeno di avere. Cucinare come se tutti fossimo uguali significa, semplicemente, non conoscere davvero chi si ha davanti. Ed è proprio per questo che in Chef4Longevity in aula non entrano solo chef. Entrano medici. Uno psichiatra, che ci aiuta a capire il filo che lega la mente al comportamento alimentare — perché mangiare non è mai solo un atto meccanico, è anche un atto emotivo. Un'allergologa, che ci insegna a riconoscere e gestire con rigore le intolleranze e le allergie, senza improvvisare mai su un terreno che può essere pericoloso. Un esperto in microbiota, che ci apre le porte di un mondo invisibile — miliardi di batteri che vivono dentro di noi e che, a seconda di come li nutriamo, possono diventare nostri alleati o nostri nemici. E poi nutrizionisti, internisti, ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità: un team che restituisce alla cucina la complessità che merita.

Ma la vera magia — quella che rende questo percorso diverso da tanti altri — succede subito dopo la lezione del medico. Perché quella conoscenza non resta chiusa in un'aula. Torna in cucina, e diventa piatto.

Per una scuola di cucina così prestigiosa come la vostra, lo scarto che valore ha?

In Italian Chef Academy abbiamo deciso di ribaltare completamente questa prospettiva, ed è proprio qui che entra Lifeness: non come materia accessoria, ma come parte integrante della formazione di chi vuole diventare chef o pasticcere professionista. Perché oggi non basta più saper cucinare bene. Bisogna saper cucinare in modo consapevole — e imparare a trattare lo scarto è una delle competenze che fa la differenza tra un professionista qualunque e un professionista che il mercato cerca davvero. I numeri, qui, parlano più di ogni discorso. Lo spreco alimentare mondiale produce ogni anno circa 3,3 miliardi di tonnellate di emissioni di gas serra, e l'8-10% circa di tutte le emissioni climalteranti del pianeta è legato proprio alla filiera del cibo che finisce nella spazzatura. Trasformare lo scarto in qualcosa di sorprendente, di buono, di bello da vedere, dimostra una maestria superiore a chi lavora solo con i tagli nobili. Per questo, alla fine, non lo chiamerei più scarto. Lo chiamerei potenziale non ancora espresso.

Chef 4 Longevity

LIFENESS HEALTH FOOD LONGEVITY



DATA DEL CORSO E RIFERIMENTI PER ISCRIZIONI:
CHEF4LONGEVITY - 5^ edizione

Inizio: 21 settembre 2026
Frequenza: una volta a settimana, il LUNEDÌ dalle 15:00 alle 20:00
Durata: 7 incontri (fino al 2 novembre 2026)
Presso: Accademia di Arti Culinarie ITALIAN CHEF ACADEMY – Via Decio Filipponi 15 – Roma
Per il programma completo: **https://www.lifeness-roma.it/chef4longevity**
Per maggiori informazioni: **info@lifeness-roma.it**

Riflessioni e Opinioni
Una riflessione

Figli? No, grazie. La scelta che ancora fatichiamo a chiamare scelta

di ***Fernanda Perri***



Non avere figli non è più solo una condizione provvisoria, un'attesa, un incidente di percorso. Sempre più spesso è una scelta. Esplicita, consapevole, rivendicata. Eppure, continua a essere raccontata come una mancanza.

La domanda, del resto, resiste: "E voi quando?". Arriva a cena, in famiglia, tra amici, nei luoghi di lavoro, durante un'intervista. Cambia tono, si fa più prudente, qualche volta ironica, ma resta lì. Come se la vita adulta avesse ancora una tappa obbligata e tutto ciò che se ne discosta dovesse essere spiegato. Dietro la scelta di non avere figli ci sono motivazioni diverse. C'è chi mette al centro la carriera, chi la coppia, chi la libertà di viaggiare, chi il proprio tempo, chi semplicemente non sente il desiderio di diventare genitore. C'è anche chi rifiuta l'idea che una vita, per essere piena, debba necessariamente passare dalla genitorialità.

Non è egoismo, almeno non più di quanto lo sia qualunque scelta di vita. È una diversa organizzazione delle priorità. Significa decidere di non condividere spazio, tempo e futuro con qualcuno che cambierebbe radicalmente l'equilibrio personale e di coppia. Significa non voler riscrivere tutto intorno a un figlio.

Il punto, però, è capire se questa società è pronta a riconoscere questa come scelta. In un Paese che continua a interrogarsi sulla denatalità, la decisione di non avere figli viene spesso letta solo come problema statistico. Ma prima dei numeri ci sono le persone. E forse il primo passo è smettere di considerare ogni coppia senza figli come una domanda in sospeso.

Perché non avere figli, oggi, non significa necessariamente aspettare.

A volte significa aver già risposto.

Salute e Benessere
Psicologia

La scorciatoia dorata: quando l'amore cerca la via più breve? L'amore al tempo degli algoritmi La vertigine dell'incontro

Giulia Giannone
Psicologa e Psicoterapeuta
Psicosessuologa





Come ricordava Dante nella *Vita Nova*, «Amore non ha altro fine che sé stesso». Forse è proprio da qui che dovremmo ripartire, chiedendoci se esista un filo sottile tra le storie di cui ci nutriamo e il modo in cui oggi viviamo l'amore. Sempre più spesso, quasi senza accorgercene, cerchiamo la strada più breve: un'emozione immediata, un brivido veloce che non richieda il lusso dell'attesa. Accade nella cultura contemporanea, che talvolta preferisce la provocazione e l'impatto visivo alla profondità lenta del mito, e accade, quasi per riflesso, anche nel modo in cui viviamo la seduzione. Tra app e algoritmi che promettono l'incastro perfetto, coltiviamo l'illusione di poterci sottrarre all'imprevisto, allo sguardo che trema, al rischio di non essere ricambiati.
In fondo, è la stessa dinamica che attraversa il mito di Atalanta e Ippomene. Da una parte lei, fiera e libera nella sua corsa; dall'altra lui, sfiorato dal timore di non essere abbastanza, che sceglie di affidarsi alle mele d'oro per distrarla. Cerca così di vincere senza esporsi fino in fondo, senza rischiare davvero il cuore. Quando il desiderio si mescola alla paura, la conquista può trasformarsi in una strategia per aggirare l'altro, anziché incontrarlo.
È qui che la psicologia e la sessuologia possono venirci incontro, mostrando

con delicatezza come il bisogno di proteggerci dalle delusioni ci accompagni da sempre, pur assumendo forme diverse nel tempo. Già nei decenni passati, la riflessione clinica e umanistica — dalle intuizioni pionieristiche sull'amore inteso come arte agli studi sul corpo che si difende — ci aiutava a comprendere che dietro molte delle nostre chiusure si nasconde il timore della vulnerabilità. In seguito, la ricerca ha rivolto lo sguardo anche alle ansie da prestazione, alle differenti modalità con cui costruiamo i legami e, più recentemente, alle nuove abitudini nate nell'universo digitale. Eppure, nessun filtro potrà mai restituire la vertigine di un contatto reale. Esiste una chimica fatta di sguardi inattesi, di parole sussurrate all'orecchio, del brivido che attraversa la pelle quando qualcuno ci sfiora, magari soltanto per caso. Qualcosa che nessun algoritmo sembra davvero in grado di replicare. Come cantava Sinatra in *I've Got You Under My Skin*, lasciarsi toccare davvero significa forse accettare di abbassare le difese e rinunciare, almeno in parte, al controllo. Riscoprire l'eros richiede il coraggio di attraversare questo piccolo terrore e di tornare a mostrarci per ciò che siamo: unici, imperfetti, autenticamente vulnerabili. Perché, prima o poi, qualcuno potrebbe amarci proprio per questo.



AEROITALIA

SEMPRE PIÙ VOLI DA CAGLIARI

Milano
LIN
Cuneo
Bologna
Firenze
Pisa
Roma
FCO
Cagliari
Lamezia Terme
Catania



www.aeroitalia.com



Porta il tuo business in una nuova dimensione. Smart Network Group trasforma i tuoi spazi in mondi virtuali pronti da esplorare. Rendi ogni dettaglio un'esperienza reale.

INFO & PUBBLICITÀ
commerciale@smartnetworkgroup.it
+39 0984 18 03 534
+39 379 17 03 070

smartnetworkgroup.it

Via O. Antinori, 34 - 87036 Rende CS
P.IVA: 03500860782

AEROITALIA



aeroitalia.com